

IL
GALLO

novembre 2020
anno XLIV (LXXIV) n. 817

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Luigi Berzano – Aldo Badini</i>	pag. 2
TI RINGRAZIO, PADRE... <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 3
PADRE NOSTRO <i>Pedro Casaldaliga</i>	pag. 3
UNA FRATERNITÀ EVANGELIZZATRICE <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
SAMARITANUS BONUS. VIVERE E MORIRE <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 4
AMOS LUZZATTO, MAESTRO BUONO E GIUSTO <i>Agnese Cini Tassinario</i>	pag. 6
GIAMPIERO BOF: FEDE, STUDIO, RIGORE <i>Giannino Piana</i>	pag. 6
LIBERTÀ FEDELTA' RESISTENZA <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 8
NICO NALDINI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
MASCHERE E MASCHERINE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
LA CRUNA E IL CAMMELLO – 1 <i>Luisa Riva</i>	pag. 12
AH, L'ATTRITO! <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
LE SORELLE MACALUSO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
DA BANKSY A OBEY O DELLA MILITANZA ARTISTICA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 16
ERASMUS ESPERIENZA DI STUDIO E DI VITA <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 18
SONO ANCORA CAPACE DI ESSERE FELICE? <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Da queste pagine guardiamo alla cronaca solo se questa lascia intravedere, tra le moltitudini di informazioni, «segni» che aiutino a vivere con consapevolezza questo nostro indecifrabile tempo. Da anni siamo informati di molteplici efferati omicidi, giovani vite strappate anche per futili motivi, di altri giovani rei di crimini tanto terribili quanto stupidi (manifestazioni di quella *banalità del male* teorizzata in anni ancora più tragici dalla filosofa Hannah Arendt?). Continuano a informarci sui femminicidi che investono non di rado anche figli ignari e innocenti delle drammatiche dinamiche delle gelosie e follie degli adulti. Siamo di fronte a un degrado nella nostra percezione del mistero della vita e della morte? Ci viene in mente il filosofo Plotino (205-270) che, verso il tramonto dell'impero romano, considera la morte un falso problema: quando noi ci siamo, argomenta, Lei non c'è e quando c'è Lei non ci siamo noi! Se la morte non esiste, allora anche la scelta dell'omicidio, come via possibile per risolvere le tensioni e il dissidio tra gli uomini può diventare lecita. Ma purtroppo la morte e il dolore che essa causa esistono, come ci ricordano le morti di molte persone care, per incidenti, malattie, epidemie che sperimentiamo come ingiuste. Il mistero della morte interroga l'umanità dalla notte dei tempi e le religioni hanno offerto visioni aperte, più ricche di speranze, e indicato nell'attesa esperienza certa della morte ragioni per valorizzare gli anni della vita, responsabilizzarsi nei comportamenti, godere delle tante realtà positive. Nella visione cristiana, e non solo, la vita è un grande dono: ma anche fuori da queste letture, è indiscutibile che nessun vivente si è dato la vita da sé o per propria volontà. La vita esiste, come esiste la morte, e bisogna farci i conti: il continuo incremento di crimini che spezzano tante vite può anche essere letto come un sintomo di decadenza sociale e di disturbi mentali. Per una assurda contraddizione, all'aumento di beni che la società ci offre, corrisponde un aumento sia del numero delle persone che si sentono *esistenzialmente vuote*, sia della percentuale di soggetti che cercano serenità e motivi per vivere facendo uso di psicofarmaci quando non di droghe o, addirittura, pensano al suicidio.

I grandi criminali che fanno delle morti altrui, specie se di massa, fattore di successo o di arricchimento personale e di casta sono cosa assai più nefasta del singolo omicidio domestico o della mentalità dei bulli del quartiere. Ma anche questi ultimi oggi hanno raggiunto una soglia che porta dentro e dietro di sé qualcosa che nuoce gravemente alla vita democratica e civile. I problemi che si pongono sono molti e ci rimandano a una crisi culturale e educativa, ma la domanda che ci si dovrebbe fare per iniziare un percorso positivo, per noi sembra chiara: vogliamo o non vogliamo crescere in umanità? Per riuscire in ciò i rapporti con il nostro prossimo dovrebbero essere improntati al dialogo e al reciproco rispetto per consentire a tutti e a ognuno di noi di vivere con consapevolezza e responsabilità e, per quanto si può, con gioia quell'attimo di luce che ci è dato.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXXIII domenica del tempo ordinario A
IL LAVORO NEL MESSAGGIO EVANGELICO
 Matteo 25, 14-30

La valorizzazione del lavoro, nel messaggio evangelico, è legata alla parabola dei talenti e all'idea che il valore morale di un individuo è dato dal modo in cui impiega i talenti ricevuti. I talenti erano monete greche d'argento di grande valore. Anticamente, il termine *talento* indicava il piatto della bilancia. Poi, per metonimia, passò a significare ciò che vi si metteva sopra e infine indicò il denaro corrispondente al valore di ciò che si metteva sulla bilancia. L'idea che Gesù espresse nella parabola dei talenti si oppone alla visione tradizionale dell'antichità, secondo la quale esisterebbe una gerarchia naturale tra gli uomini, a seconda delle doti che ciascuno possiede. Il messaggio evangelico insiste sull'unicità dell'essere umano e sulla pari dignità di tutte le creature.

Da questa visione evangelica della dignità del lavoro si sono sviluppate le concezioni sfociate poi, all'epoca della Rivoluzione francese, nella convinzione che tutti gli uomini nascono e restano uguali nei diritti. Il messaggio evangelico dell'uguaglianza di fronte a Dio di tutte le creature e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* che proclama l'uguaglianza di tutti gli esseri umani di fronte alla legge sono tra loro connesse e la seconda appare come la secolarizzazione del primo. Da questo punto di vista, la modernità è erede diretta del cristianesimo, diversamente da quanto si potrebbe pensare. Il principio dell'uguaglianza di tutte le creature, così come anche la laicità, sono idee cristiane. L'uguaglianza di tutti davanti alla legge è la versione secolare dell'idea che tutti siamo figli dello stesso Padre. Il riconoscimento della dignità del lavoro è in consonanza con la parabola evangelica dei talenti, che rappresenta la nascita della morale cristiana, ma anche della morale moderna. In questo senso siamo tutti cristiani, anche chi non lo è, nella misura in cui si condivide l'insegnamento della parabola della valorizzazione del lavoro, cioè dei propri talenti. Forse per questo Benedetto Croce scriveva, nel 1942, che «non possiamo non dirci cristiani».

Nelle parabole evangeliche dei talenti in Matteo e in Luca i servi hanno talenti diversi: chi di più chi di meno. Dal punto di vista simbolico, è significativo che, alla fine, il padrone si compiaccia in egual modo per i primi due servitori che hanno prodotto qualcosa; quel che conta non è quanto si riceve all'inizio, ma che cosa se ne fa, grazie al proprio lavoro. L'ultimo servitore, invece, che non ha fatto nulla viene coperto di vergogna e cacciato via dal palazzo.

Si potrebbero definire queste parabole dei talenti le prime parabole *democratiche* della storia. Valorizzano il lavoro e affermano che ciò che conta non è quanto si ha all'inizio (patrimonio genetico o doni naturali, ricchezza o nobile stirpe, come accade nel mondo aristocratico), bensì il modo in cui si usano i doni ricevuti. Ciò che importa è la fruttificazione. E questo è anche l'insegnamento di Kant nella *Fondazione della metafisica dei costumi*. L'idea della *volontà buona* di Kant e la sua visione della morale non risiede nei talenti naturali, ma nella volontà buona con cui li si usa. I talenti naturali non hanno valore di

per sé, ma a seconda del modo in cui ciascuno li utilizza. Doti come la bellezza, l'intelligenza, la memoria, la salute, la forza possono essere usate per fare del male, così come per fare del bene. Il bimbo con sindrome di Down ha lo stesso valore, sul piano morale, di un genio come Newton o Einstein. Tutto dipende da come si usano i propri talenti.

Luigi Berzano

I domenica dell'avvento B
NON TUTTO NEL MONDO È TENEBRA
 Is 63, 16b-17; 19b; 64, 2-7; Sal 79, 1; 1ª Cor 1, 3-9; Mc 13, 33-37

«Se tu squarciassi i cieli e discendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti». Ipotesi di terzo tipo, propria dei sogni e dei miti, non della realtà. Questa, almeno, è la reazione istintiva di un qualunque lettore che da adolescente abbia incontrato anche una sola volta la Silvia leopardiana. La povera ragazza e con lei il giovane poeta scoprono amaramente che salire «il limitare di gioventù» non introduce alla felicità: la speranza di tonanti irruzioni del divino nell'angusto spazio umano non è infatti cosa da adulti, ma appunto, da ragazzi. E in effetti lo riconosce lo stesso Isaia, e con lui l'insieme delle letture odierne. Perché la liturgia della parola della 1ª domenica di avvento propone una Parola articolata, dissonante perfino nella sua varietà, ma vissuta e incarnata, vera. Il primo versetto del salmo responsoriale piange la profanazione del Tempio e la distruzione di Gerusalemme: sintesi di un male antico e perenne, dal quale, tuttavia, c'è possibilità di riscatto. Così pensa il profeta, che crede in un Dio potente, padre e redentore che «ha fatto tanto per chi confida in lui», e che può tornare, certo, ma purché non lo si rifiuti né lo si respinga con ostinazione. Quale meravigliosa teofania ci possiamo attendere se «come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia» e se «le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento»? Sono immagini dure, che sgomentano perché è l'assenza stessa di Dio che sgomenta. Per questo la speranza di Isaia non è facile e incondizionata.

Allo stesso modo, il cammino che conduce a scorgere in una oscura nascita la manifestazione della trascendenza non è senza rischi e privo di impegno. Questo è il Natale, e questo è il senso dell'avvento: credere che non tutto nel mondo è tenebra, che ci è data la possibilità di scuoterci dall'inerzia e di sollevarci dal nostro piatto orizzonte, o – peggio – dal fango. Paolo, nel preambolo della 1ª lettera ai Corinzi, dà per sicura questa evenienza, per già avvenuta: non più speranza futura, ma realtà attuata, dono e salvezza presente per i saldi testimoni di Cristo. Il punto mediano del percorso nel tempo di avvento, così come nello spazio del mondo sospeso tra male e bene, tra caduta e riscatto, lo troviamo nell'ultima lettura, tratta dal discorso escatologico di Marco. È un punto né cupo né glorioso, ma equilibrato, come si addice alla nostra condizione. Nella prospettiva dei tempi ultimi, delineata dall'evangelista nel capitolo 13, c'è l'invito pressante alla vigilanza. Occorre essere pronti, perché la vita non si realizza in un futuro vago e indeterminato, ma nel qui e ora, in un presente orientato verso un ideale che dia senso e compimento all'agire quotidiano.

Se è vero, come ammoniva il filosofo Seneca contemporaneo di Marco, che gli uomini non vivono, ma, rimandando tutto al futuro, restano sempre in attesa di vivere, è bene prendere quasi alla lettera i versetti evangelici e imparare a stare svegli. Non una veglia passiva, chiusa in una preoccupata attesa della fine, ma animata dal discernimento critico e aperta all'azione del bene, per quanto concesso dalle circostanze e dai talenti di ciascuno.

Aldo Badini

■ ■ ■ *la fede oggi*

TI RINGRAZIO, PADRE...

Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra. Ti ringrazio perché hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli (Mt 11, 25; Lc 10, 21).

Con esattamente le stesse parole, in Matteo e Luca, Gesù ringrazia il Padre per la sua scelta di indirizzare ai piccoli, nascondendola ai grandi e ai sapienti, la sua rivelazione.

In tutti e quattro i vangeli ciò viene ampiamente confermato riservando la buona notizia fondamentale, ossia l'annuncio della risurrezione, alle donne che erano, fra i piccoli, le più piccole e irrilevanti (Mt 28, 5-10; Mc 16, 6-11; Lc 24, 4-11; Gv 20,13-18). E quanto insignificanti esse fossero considerate, persino dagli stessi apostoli con i quali avevano condiviso la sequela del Cristo, risulta dai commenti di Marco e Luca:

Allora Maria andò dai discepoli, che erano tristi e piangevano, e portò la notizia che Gesù era vivo e lei lo aveva visto! Ma essi non le credettero (Mc 16, 10-11). Anche le altre donne che erano con loro riferirono agli apostoli le stesse cose. Ma gli apostoli non vollero credere a queste parole. Pensavano che le donne avevano perso la testa» (Lc 24, 10-11).

Perché dunque affidare a chi è marginale, persino inibito a testimoniare ufficialmente, destinato a non essere creduto il segreto e il senso della vita cristiana? Perché grandi e sapienti sono destinati a rimanerne all'oscuro?

Una risposta ci è offerta da Paolo, nei passi della prima lettera ai Corinzi in cui descrive il senso della sua predicazione, (I Cor 1, 17-31; I Cor 2, 1-16).

Dio ha scelto quelli che, nel mondo, non hanno importanza e sono disprezzati o considerati come se non esistessero, per distruggere quelli che pensano di valere qualcosa. Così, nessuno potrà vantarsi davanti a Dio. [...] Chi vuole vantarsi si vanti per quello che ha fatto il Signore (vv 28, 29, 31).

Grandi sono infatti il rischio e la tentazione di sostituirsi a Dio, di addomesticare la Parola piegandola alle proprie convinzioni se non addirittura ai propri interessi. Continuamente Gesù rimprovera scribi e farisei di fare proprio questo (Mt 15, 1-9 e 23, 1-36; Mc 7, 1-13 e 12, 38-40; Lc 11, 43-46 e 20, 45-47). Ammonendo così anche noi del pericolo corso da ognuno quando, magari con le migliori intenzioni, cerchiamo di appropriarci del suo Vangelo.

Si tratta comunque di una constatazione difficile da accettare e da capire fino in fondo. Siamo tutti convinti che la cultura sia una cosa eccellente, da difendere e diffondere; che solo

uno studio serio e coscienzioso possa preparare a qualsiasi professione, sia essa intellettuale o anche manuale. Persino per quanto riguarda la fede riteniamo necessario, sacrosanto e mai sufficiente, l'impegno a cercare di approfondire la conoscenza della Scrittura. Per gli ebrei, studio e preghiera quasi si fondono, sono due facce della stessa medaglia.

E non è certo negazione del valore della ricerca e dello studio, ma approdo a una realtà più alta e disponibile per tutti la preghiera della filosofa, martire e santa Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein:

Lasciami, Signore, seguire ciecamente i tuoi sentieri, non voglio cercare di capire le tue vie. Tu sei il Padre della sapienza e sei anche mio Padre, e mi guidi nella notte: portami fino a te,

ci aiuta e guida a entrare nella logica di Gesù. Solo con un fiducioso abbandono filiale è possibile cogliere quello che la logica umana non è capace di comprendere.

Maria Grazia Marinari

PADRE NOSTRO

Fratelli nostri che vivete nel primo mondo: affinché il Suo Nome non venga ingiuriato, affinché venga a noi il Suo Regno, e sia fatta la Sua Volontà, non solo in Cielo [ma anche in Terra; rispettate il nostro pane quotidiano, rinunciando, voi, allo sfruttamento quotidiano; non fate di tutto per riscuotere il debito [che non abbiamo fatto e che vi stanno pagando i nostri bambini, i nostri [affamati, i nostri morti; non cadete più nella tentazione del lucro, del razzismo [e della guerra. Noi faremo tutto il possibile per non cadere nella tentazione dell'odio o della sottomissione. E liberiamoci, gli uni gli altri, da ogni male. Solo così potremo recitare assieme la preghiera che [il Fratello Gesù ci insegnò. Padre Nostro, Madre Nostra, che sei in Cielo e sei in Terra.

Pedro Casaldaliga (1928-2020)
vescovo di São Félix do Araguaia-Amazzonia brasiliana

UNA FRATERNITÀ EVANGELIZZATRICE

Ogni volta che mi accade di sfiorare la figura di Charles de Foucauld ritrovo il fascino della sua capacità sommersa di vivere il radicalismo dell'evangelo: anche se mai riuscirei ad affermare che la libertà sta «nella incondizionata obbedienza alla volontà del Signore». Eppure nella fase di transizione epocale che stiamo vivendo, proprio figure come frate Charles sono profeti che possono aiutare la chiesa contemporanea a superare la cultura borghese e clericale che da secoli ha penetrato il cri-

stianesimo occidentale. Come il mistero è il polo di attrazione – Paolo De Benedetti ripeteva che forse quello che il Signore ci chiede è proprio cercarlo – in ogni giorno della vita, nella consapevolezza dell'irraggiungibilità, così le figure che incarnano l'evangelo sono lampade per i nostri passi e incoraggiamenti a una continua crescita, sempre oltre, sempre al meglio, e la consapevolezza dei limiti non può giustificare la mediocrità.

Mi sono riletto il libricino che il teologo Pierangelo Sequeri dedica a de Foucauld, riconoscendo di non esserne specialista, di non avere nessun intendimento di aggiungere elementi di conoscenza alla vasta bibliografia, ma per esprimere la sua personale profonda affezione. Senza dunque neppure tentare una presentazione organica e complessiva di questo profeta moderno, accenno ai tre temi attorno cui è costruito il saggio di Sequeri: la teologia di Nazaret, il deserto, l'eucarestia.

Una ventina di anni fa, un amico parroco chiamato a fondare una nuova comunità in un quartiere periferico di Milano, con tutta la determinatezza necessaria per superare le resistenze curiali, proprio richiamandosi alla spiritualità di de Foucauld ha voluto intestarla a Gesù a Nazaret. Forse l'unica parrocchia nell'orbe cattolico con questo titolo: ho dovuto ripensare molto alla riflessione di frater Charles per apprezzare la scelta. Della vita di Gesù a Nazaret sappiamo pochissimo: Charles de Foucauld non li considera decenni di preparazione alla vita pubblica, ma proprio la quotidianità ordinaria, di lavoro, di obbedienza, di preghiera, senza che nessuno si accorgesse di lui, è una testimonianza dell'incarnazione.

Nella stessa prospettiva la scelta di vivere nel deserto: non una scelta mistica, anche se la mistica è indubbiamente una componente della spiritualità di frater Charles, non una *fuga mundi*, ma la volontà di vivere l'evangelo e la personale spoliatura allo stadio più radicale, senza il supporto di nessuna struttura ecclesiale, neppure un convento benedettino. La fedeltà al Cristo non chiede visibilità, ma obbedienza e condivisione. Chiede l'amore per tutti, libero da qualunque condizione, da qualunque prerequisito confessionale; senza dichiarazioni di consenso, né apologia, e neppure senza nessuna accettazione di appartenenza: una testimonianza lontana dal «concetto della missione cristiana fondata appunto sulla evangelizzazione». E la fraternità con donne e uomini dell'islam era consuetudine quotidiana nel deserto del Sahara, per un verso senza dichiarazioni di identità, per un altro imparando la loro lingua.

E l'eucarestia, nella sua spoglia semplicità, è il segno più immediato di presenza incarnata: è il cuore della chiesa domestica, costituisce la comunità senza nessuna struttura esteriore. Eucarestia è «sacramento del Signore che si insegna nei luoghi dell'umana lontananza [...] è – con le parole di Sequeri – la presenza/permanenza del Signore».

Non troveremo l'energia carismatica di frater Charles, e per noi sarà impossibile privarsi di tutto, possiamo tuttavia ripensare a come costruire fraternità alla presenza/permanenza del Signore; possiamo pensare alla disarmante semplicità evangelica senza sprecare energie, anche spirituali, nella ricerca di giustificazione di pratiche e dottrine ecclesiastiche. Anche nel nostro vissuto occidentale di attivismo affannato saremo sorpresi da nuovi orizzonti di contemplazione e di condivisione, da nuovi spazi di evangelizzazione e di crescita personale.

Ugo Basso

Pierangelo Sequeri, *Charles de Foucauld – Il vangelo viene da Nazaret*, Vita e Pensiero 2011, 84 pagine, 6,00 euro.

la chiesa nel tempo

SAMARITANUS BONUS. VIVERE E MORIRE

Il 22 settembre 2020 è stata pubblicata la lettera *Samaritanus bonus* della Congregazione per la Dottrina della Fede, sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita, approvata, ma non firmata dal papa.

È una lettera rivolta a tutti coloro che hanno rapporti di cura, di parentela o di amicizia con persone che si trovano in stato di malessere fisico o di grave malattia, spesso in fase terminale: queste persone non sembrano destinatarie della lettera, se non indirettamente, in quanto in più punti si esprimono pareri e giudizi di carattere morale e teologico sulla vita e l'atteggiamento da assumere nei confronti di essa.

Ma il samaritano del testo di Luca (10, 25-37) è un personaggio che, al di fuori dei suoi doveri e dei confini della sua religione, «vede con il cuore» e si prende cura di un *lontano*. Dunque un invito a far prevalere l'umanità sulla dottrina. Qui, definito *buono*, termine attribuito dalla tradizione, ma assente nel testo evangelico, è chi si prende cura, con generosità e impegno, ma nell'ossequio di precisi principi dottrinali.

La lettera si svolge in cinque capitoli:

1. Prendersi cura del prossimo.
2. L'esperienza vivente del Cristo sofferente e l'annuncio della speranza.
3. Il «cuore che vede» del Samaritano: la vita umana è un dono sacro e inviolabile.
4. Gli ostacoli culturali che oscurano il valore sacro di ogni vita umana.
5. L'insegnamento del Magistero (il divieto di eutanasia e suicidio assistito, l'obbligo morale di escludere l'accanimento terapeutico, le cure di base e il dovere di alimentazione e idratazione, le cure palliative).

Nessuna novità dottrinale

Non ci sono novità sostanziali dal punto di vista dottrinale – e questo ha scatenato polemiche anche all'interno della chiesa da parte di chi si aspettava maggiori aperture –, mentre si può notare una particolare attenzione al lato umano della materia trattata, accostato ai temi dottrinali, che naturalmente non trascurano

l'assistenza spirituale e i dubbi emergenti, in determinate circostanze e particolari contesti, circa la celebrazione dei Sacramenti per coloro che intendono porre fine alla propria vita.

Buona parte del testo è dedicata agli operatori sanitari:

a ciascun operatore sanitario è affidata la missione di una fedele custodia della vita umana fino al suo compiersi naturale, attraverso un percorso di assistenza che sia capace di rigenerare in ogni paziente il senso profondo della sua esistenza, quando viene marcata dalla sofferenza e dalla malattia.

Il tema della *custodia della vita umana fino al suo compiersi naturale* ricorre più volte in forme diverse, e associato al

valore sacro di ogni vita umana, *dono sacro e inviolabile*, delinea una costruzione etico-morale basata su una concezione teologica del rapporto tra la persona e la propria vita che non è condiviso da tutti ed è alla base delle discussioni e dei frequenti conflitti di carattere morale e legislativo. Restano però dei dubbi su che cosa si debba intendere per compimento naturale, certamente oggi diverso da ieri, che forse non può identificarsi con la sopravvivenza vegetativa. È vero che questi conflitti non sono la parte preponderante della *Samaritanus bonus*, che è dedicata soprattutto alla cura, all'attenzione e alla vicinanza spirituale e affettiva, ma riaffiorano in più punti:

Soprattutto nelle strutture ospedaliere e assistenziali ispirate ai valori cristiani, è più che mai necessario fare uno sforzo, anche spirituale, per lasciare spazio ad una relazione costruita a partire dal riconoscimento della fragilità e vulnerabilità della persona malata: *inguaribile* non è mai sinonimo di *incurabile*. Non si può pensare la vita fisica come qualcosa da conservare a tutti i costi – ciò che è impossibile –, ma come qualcosa da vivere giungendo alla libera accettazione del senso dell'esistenza corporea.

La Chiesa è sempre lieta di collaborare con tutti gli uomini di buona volontà, con credenti di altre confessioni o religioni o non credenti, che rispettano la dignità della vita umana, anche nelle sue fasi estreme della sofferenza e della morte, e rifiutano ogni atto ad essa contrario.

Queste citazioni evidenziano come nella lettera si intrecciano continuamente da un lato richiami a principi che si ritengono unanimemente condivisi anche oltre l'ambito di una sfera religiosa, dall'altro affermazioni fondate su sistemi di teologia morale che, a volte, sembrano sconfinare nel teismo.

Etiche divergenti

Due questioni in particolare mi sembrano essere centro di discussione:

1. La vita come dono da conservare («Dio Creatore, infatti, offre all'uomo la vita e la sua dignità come un dono prezioso da custodire ed incrementare e di cui rendere conto ultimamente a Lui»).
2. I ritmi e i processi naturali come legge naturale inviolabile («si decide al posto di Dio il momento della morte»). Si parla della vita come fosse un oggetto che è consegnato all'uomo. In realtà la vita non è qualcosa che possa distinguersi dalla persona, ma un *processo* al quale è soggetto ogni essere vivente come anche la persona umana. Ogni intervento, sia di cura che di altro genere, voluto o subito, lascia un segno su questo processo. In questa prospettiva la discussione è aperta non solo riguardo all'atto più importante, che è se decidere sul mantenimento della vita stessa, ma anche su ogni altro intervento, come protesi, asportazioni, chirurgia plastica, mutilazioni.

È evidente il contrasto tra chi ritiene ogni intervento soggetto a giudizio morale in quanto modifica dell'ordine naturale e chi invece ritiene ogni persona responsabile di sé stessa, e ogni suo atto soggetto solo alla propria coscienza e a eventuali leggi civili che ritengano tali atti rilevanti ai fini dell'utilità sociale. Tuttavia non si può ignorare che sussiste un ampio dibattito sulla possibilità

di un'etica condivisa, fondata su valori morali e principi consuetudinari.

Due sono le questioni sulle quali il dibattito resta aperto:

1. Suicidio e assistenza al suicidio (con riferimenti all'eutanasia e alle leggi che la permettono).
2. Interventi sui malati terminali.

Sul suicidio diverge il giudizio morale. Mentre per la confermata dottrina cattolica è un atto moralmente negativo al pari di un omicidio, per gli studiosi di morale laici, o almeno parte di essi, è moralmente indifferente, pertanto la sua esecuzione dipende esclusivamente dalla coscienza del soggetto. Ne consegue il diverso giudizio riguardo all'assistenza al suicidio, che nel documento vaticano è decisamente considerato un omicidio, pur accompagnando il giudizio con una valutazione ponderata delle motivazioni:

Sul suicidio: Benché in casi del genere la responsabilità personale possa essere diminuita o perfino non sussistere, tuttavia l'errore di giudizio della coscienza – fosse pure in buona fede – non modifica la natura dell'atto omicida, che in sé rimane sempre inammissibile.

Sull'assistenza: Sopprimere un malato che chiede l'eutanasia non significa affatto riconoscere la sua autonomia e valorizzarla, ma al contrario significa disconoscere il valore della sua libertà, fortemente condizionata dalla malattia e dal dolore, e il valore della sua vita, negandogli ogni ulteriore possibilità di relazione umana, di senso dell'esistenza e di crescita nella vita teologale.

Esiste un terreno comune?

Quanto ai malati terminali, la *Samaritanus bonus* si esprime in termini che possono essere considerati condivisi anche da una morale laica:

Tutelare la dignità del morire significa escludere sia l'anticipazione della morte sia il dilazionarla con il cosiddetto *accanimento terapeutico*. La sospensione di ogni ostinazione irragionevole nella somministrazione dei trattamenti non deve essere desistenza terapeutica.

Ricordando le polemiche sorte attorno al famoso caso Englaro, la posizione dottrinale su alimentazione e idratazione, allora equiparate alle cure, assume una sfumatura più meditata:

Alimentazione e idratazione non costituiscono una terapia medica in senso proprio, in quanto non contrastano le cause di un processo patologico in atto nel corpo del paziente, ma rappresentano una cura dovuta alla persona del paziente, un'attenzione clinica e umana primaria e ineludibile.

Tralasciando la parte dedicata ai sacramenti, di carattere quasi esclusivamente dottrinale, si può dire che la lettera nel suo complesso è un documento ampio e completo, che spazia dai richiami evangelici alle considerazioni di carattere umanitario che in buona parte accomunano cattolici e laici, fino alle raccomandazioni sul carattere dell'assistenza, non esclusivamente sanitaria, e alla responsabilità morale degli operatori. Un piccolo manuale della cura, utile anche a chi si orienta su diversi valori.

Carlo M. Ferraris

personaggi

AMOS LUZZATTO, MAESTRO BUONO E GIUSTO

Più volte in queste pagine, soprattutto riferendo dei densi convegni e seminari organizzati ogni anno, ci siamo occupati dell'associazione di cultura biblica Biblia, creata a Firenze quasi quarant'anni fa da Agnese Cini Tassinario che ne è stata instancabile animatrice e presidente fino allo scorso settembre. Nella prospettiva di una lettura della Bibbia non confessionale, accanto alla fondatrice, numerosi illustri studiosi hanno collaborato a diffondere la conoscenza della Bibbia appunto in anni in cui non era facile sentirne parlare con competenza scientifica: fra i maggiori, Paolo De Benedetti, il pastore Alberto Soggin e il medico biblista Amos Luzzatto, morto a 92 anni alla vigilia dell'assemblea di Biblia che ha eletto il nuovo presidente nella persona dell'ebraista Piero Capelli e introdotto alcune modifiche nello statuto.

Ringraziamo Agnese per aver accettato di tracciarne per noi un ricordo commosso.

Il gallo, tramite il carissimo Ugo Basso, mi chiede un intervento su Amos Luzzatto. Lo faccio ben volentieri, data la mia doppia amicizia per l'uno e per l'altro. Molti hanno scritto su un personaggio così importante come lo è stato lui; io aggiungo volentieri qualche semplice considerazione e un ricordo personale.

Chi ama il dialogo interreligioso, la cultura biblica e l'ebraismo, ha certo avuto modo di ascoltarlo o leggerne almeno i numerosi interventi o partecipare a convegni che avevano lui come relatore, sempre disponibile, serio, preparato, vorrei dire tanto illuminato che non si poteva e non si voleva perderne neppure una parola.

Ho avuto personalmente la grande gioia e fortuna di godere della sua amicizia personale e *Biblia* ha ricevuto la sua piena collaborazione, come membro del Comitato Scientifico fin dai suoi inizi nel 1985, e come relatore. Abbiamo potuto godere anche della sua dolce e cara moglie, Laura, membro del nostro Consiglio direttivo per vari mandati, e più tardi dei suoi figli Gadi e Michele (quest'ultimo eletto da pochi giorni membro del Consiglio direttivo di *Biblia*). Non so davvero immaginare *Biblia* senza la presenza della grande famiglia Luzzatto.

Certo è che senza Amos non avremmo mai potuto avvicinarci al mondo ebraico e scoprirlo come fratello maggiore; egli sapeva catturare la nostra attenzione, ci faceva entrare nel mondo del *midrash* e delle interpretazioni infinite del messaggio biblico, ci incantava con la sua dolcezza e la sua sapienza, sempre pronto ad ascoltare i nostri balbettii o le nostre domande, mai, secondo lui, fuori luogo o banali (anche se a volte lo erano). Che fortuna abbiamo avuto! Ce ne siamo sempre accorti, e ora che ci ha lasciati, ne sentiremo profondamente la mancanza.

Ma oltre tutto, lasciatemi dire, era anche profeta! Un giorno di aprile del 2011 eravamo a cena a casa mia a Baratti, luogo magico vicino al mare della Maremma toscana, scelto e amato dagli etruschi già secoli fa.

C'erano anche sua moglie Laura, Paolo De Benedetti, Sandro Badino e qualcun altro che non ricordo. Dopo cena ci venne in mente di chiederci reciprocamente, per gioco, chi avremmo voluto come prossimo Presidente del Consiglio (era l'epoca delle elezioni) se fosse toccato a noi sceglierlo... Amos fece il nome dell'economista Mario Monti che non tutti conoscevano e ce ne illustrò i motivi. Dopo pochi giorni Monti fu nominato.

Grazie Amos per le tue lezioni di vita, per la tua saggezza, per l'esempio di un vero uomo «buono e giusto» che sono, come tu ci hai insegnato, i due maggiori attributi e nomi di Dio che ognuno di noi dovrebbe desiderare e cercare come base fondamentale della propria vita.

Agnese Cini Tassinario

GIAMPIERO BOF: FEDE, STUDIO, RIGORE

Ringraziamo Giannino Piana che ricorda per noi, a tre anni dalla scomparsa (30 novembre 2017), l'amico Giampiero Bof, prete e teologo, per anni collaboratore di questa rivista.

Ho conosciuto Giampiero Bof agli inizi degli anni 70 del secolo scorso, in occasione della comune partecipazione come docenti ai corsi estivi del Centro *Ut unum sint*, un'iniziativa pilota nata nel periodo dell'immediato postconcilio volta a offrire ai laici la possibilità di un accostamento organico alla teologia mediante un sistema di scuola per corrispondenza. Un'esperienza di lavoro, che ci portava a vivere in stretto contatto per alcune settimane, con la possibilità di un confronto quotidiano su questioni teologiche (e non solo) e con lo sviluppo di una forma di amicizia, che è venuta consolidandosi nel tempo.

Alla stagione dell'*Ut unum sint* è poi seguita quella dell'Istituto superiore di Scienze religiose dell'Università di Urbino. Qui il mio rapporto con Giampiero si è ulteriormente approfondito, soprattutto in occasione del mese di agosto nel quale ci si trovava a condividere un periodo piuttosto lungo di vita comune. La frequentazione si è fatta più intensa, e la possibilità di approfondimento della conoscenza reciproca ha facilitato il dialogo e la convergenza attorno a molte questioni teologiche, con il riscontro di una sintonia di vedute che, pur nella differenza delle discipline di riferimento – Giampiero seguiva peraltro con attenzione anche l'evolversi della teologia morale, al punto che era stato coinvolto nel Comitato di redazione della *Rivista di teologia morale* delle edizioni Dehoniane di Bologna – era dettata dall'aver preso sul serio la sollecitazione al rinnovamento degli studi teologici (e non solo) che veniva dal Concilio.

Grande ricchezza umana

Tracciare il ritratto di Giampiero non è impresa facile. Al primo impatto con la sua personalità forte e irruente si era istintivamente indotti ad assumere un atteggiamento difensivo. Ci si sentiva soverchiati dalla sua figura, anche fisicamente imponente, e frastornati dalla sua capacità di affabulazione, nonché dall'estrema varietà dei registri culturali sui quali sapeva con naturalezza destreggiarsi. Frequentandolo tuttavia con maggiore assiduità e andando al di là della scorza esterna, si rimaneva sorpresi dalla ricchezza del suo mondo interiore e dalla sua sconfinata generosità.

Giampiero non si tirava mai indietro, non cercava pretesti, ma rispondeva sempre con totale disponibilità a qualsiasi richiesta gli venisse fatta, senza alcun calcolo, spendendosi anche fisicamente fino al logoramento delle proprie energie – forse proprio questa è stata una delle ragioni dei suoi guai di salute – ed era soprattutto pronto, per la versatilità dei suoi interessi teologici e culturali in genere, a sostituire nei corsi e nei seminari chiunque, per qualsiasi motivo, fosse venuto a mancare. Suor Domenica, la responsabile dell'*Ut unum sint*, lo considerava per questo una sorta di *jolly* di cui si serviva, assegnandogli talora un carico di lavoro logorante.

Ma la sua grande umanità si rendeva soprattutto trasparente nei rapporti che egli sapeva intrattenere nel tempo libero con colleghi e alunni. Qui, al di là delle competenze professionali, emergeva la sua capacità di rispondere alle esigenze delle singole persone, di sintonizzarsi con i problemi esistenziali di ciascuno, condividendo con una partecipazione profonda soprattutto le situazioni più umanamente faticose e cariche di sofferenza. Di questo sono personalmente testimone, avendo sperimentato, in un periodo per me particolarmente difficile, la delicatezza con cui mi chiedeva conto dell'evolversi della situazione, esprimendomi solidarietà e vicinanza fraterna. Dietro all'apparente sobrietà, talvolta persino rudezza dei tratti, si nascondeva in realtà un animo particolarmente sensibile, capace di grande comprensione e di vera condivisione delle vicende personali di ciascuno.

Credente e un uomo di chiesa

Uno dei connotati della personalità di Giampiero, che gli ha procurato anche non poche difficoltà nei rapporti con l'autorità ecclesiastica, era l'estrema franchezza con cui esprimeva le proprie convinzioni o formulava i propri giudizi. Il suo linguaggio era sempre improntato al «sì, sí» «no, no» evangelico, senza reticenze e soprattutto senza alcuna ambiguità. Giampiero non era certo un diplomatico, non sopportava l'ecclesiastichese, le formule paludate e misticistiche; reagiva con forza e con irruenza, agitandosi anche fisicamente e arrossando in volto, di fronte a prese di posizione ufficiali dove, dietro alla nebulosità delle parole e delle formule usate, vi era in realtà la volontà di conservare a ogni costo il potere. L'onestà intellettuale e morale era senza dubbio l'aspetto più qualificante del suo modo di essere e di agire, che si traduceva nel rifiuto di ogni compromesso e di qualsiasi forma di piaggeria.

Schiettezza e limpidezza di coscienza e di giudizio non sono tuttavia gli unici fattori nei quali si manifestava la sua statura di uomo e di cristiano. A contraddistinguere il suo stile di vita era una forma di sobrietà – l'autentica povertà evangelica – che si rendeva presente in molti modi e sotto forme diverse, ma nella sostanza convergenti: dall'arredamento della casa, in larga parte costituito da una grande quantità di libri sparsi un po' ovunque – gli strumenti del suo lavoro quotidiano – alla semplicità con cui si presentava agli altri per quello che era – anche con le sue debolezze – senza infingimenti e con una immediatezza disarmante.

La sua anima *naturaliter* religiosa trovava sbocco in una fede che risaliva costantemente alle radici; una fede che, pur sottoposta di continuo al vaglio della ragione – la teologia era per lui un *habitus* permanente e una vera ragione di vita –, non si lasciava catturare entro il circuito di argomentazioni astratte, per quanto importanti, ma trovava la propria linfa vitale nell'esperienza di persone che aveva incontrato e che erano state per lui una pagina vivente di vangelo. La partecipazione con cui raccontava, spesso con forte emozione, l'incontro con uomini e donne che avevano segnato la sua vita di uomo e di prete – dai familiari a laici e presbiteri che avevano esercitato un ruolo determinante sulle sue scelte – era il segno della fiducia che accordava alla testimonianza di credenti e di non credenti, che considerava portatori di luce e di speranza.

Sofferta emarginazione

La chiesa come *popolo di Dio*, come comunità aperta al mondo, era per lui lo spazio vitale della fede. Giampiero ha amato la chiesa, non la chiesa istituzione paludata e lontana dalle vicende della vita della gente, ma la chiesa concreta fatta di donne e di uomini con un volto e un nome precisi, la sua chiesa di Savona, per la quale aveva speso con radicale dedizione le proprie energie nei primi anni di presbiterato, impegnandosi nei campi più diversi – da quello della pastorale parrocchiale e territoriale a quello dell'insegnamento – offrendo un contributo determinante all'attuazione delle riforme conciliari e, più in generale, alla coltivazione dello spirito di dialogo inaugurato dal Concilio.

Per questo ha sofferto con particolare intensità lo stato di emarginazione in cui era venuto improvvisamente a trovarsi. Ne parlava con gli occhi lucidi, non sapendo darsene una ragione, anche perché non esistevano – non mancava di sottolinearlo – motivi precisi che potessero giustificare la presa di distanza del vescovo di Savona Giovanni Battista Parodi, un pastore che peraltro egli aveva particolarmente apprezzato e amato – non esitava a riconoscergli anche dopo l'allontanamento doti indubie di vescovo conciliare – e che gli aveva affidato in passato incarichi di primo piano nella vita della diocesi. Nonostante la gravità di questa esperienza, la sua fedeltà (certo sofferta) non è mai venuta meno e gli è stata fortunatamente infine riconosciuta, a distanza di un tempo – purtroppo – eccessivamente lungo.

Una teologia di ricerca e comunicazione

Il ricordo di don Giampiero non può, infine, prescindere dal riferimento alla sua ricerca teologica, che si è sviluppata su più fronti, ma che si è soprattutto concentrata su quelli della teologia fondamentale e dell'ecumenismo (con riferimento in particolare al mondo protestante). Mi limito a fare perciò qualche considerazione (forse peregrina) legata soprattutto alle conversazioni avute con lui.

Al centro dell'attenzione vi erano, sul primo versante – quello della teologia fondamentale – i diversi modelli

fondativi (da Rahner a Lonergan a Pannenberg, ecc.), che venivano da lui fatti oggetto di attenta considerazione non in ragione di una semplice ripetizione, ma con la preoccupazione di garantirsi la possibilità di nuove prospettive di ricerca. Giampiero si muoveva infatti con agilità, tanto in ambito filosofico, avendo coltivato, al di là degli studi teologici, un costante confronto con le correnti di pensiero moderne e contemporanee – nel periodo dell'insegnamento a Urbino si era pure laureato in filosofia – quanto in ambito biblico (*Il corpo nella teologia di Paolo* è l'oggetto della tesi di laurea sostenuta presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano).

Autore di un prezioso testo di teologia fondamentale, che non ha purtroppo avuto il successo che meritava, Giampiero è venuto progressivamente affinando, attraverso l'ampliamento del proprio orizzonte filosofico e teologico, il suo approccio alle tematiche, che sono alla base di una disciplina – la teologia fondamentale –, la quale costituisce il presupposto imprescindibile dell'impianto di tutta la teologia, in quanto fornisce le condizioni di possibilità del discorso teologico *tout court*. La radice fenomenologico-esistenziale ed ermeneutica del suo pensiero si è successivamente misurata con gli stimoli provenienti dalla filosofia analitica, fornendo intuizioni, indicazioni e suggestioni, che meritano di essere riprese e approfondite.

In tensione ecumenica

L'impegno per lo studio e per l'insegnamento della teologia ecumenica aveva anche una motivazione di carattere esistenziale. L'unità delle chiese cristiane, pur nel rispetto delle differenze delle diverse confessioni, è stato uno degli obiettivi fondamentali del Concilio: così l'aveva pensato papa Giovanni, che aveva aperto, fin dall'inizio, le porte a osservatori appartenenti tanto al mondo protestante che ortodosso. Gli sviluppi della ricerca biblica e teologica da parte delle chiese riformate, che ha avuto luogo nella prima metà del Novecento – si pensi soltanto a teologi come Barth, Bultmann e Bonhoeffer – non potevano certo essere ignorati dal mondo cattolico. Bof è stato in Italia uno dei più autorevoli protagonisti di questa stagione di confronto, sia con la traduzione dal tedesco (che conosceva perfettamente) di alcuni testi fondamentali, sia con la pubblicazione di importanti saggi su alcune tematiche di frontiera.

Un lavoro sterminato e su più fronti, dunque, quello di Giampiero, che non ha peraltro mai rinunciato, accanto all'impegno di insegnamento e di ricerca, al compito della predicazione, legata all'esercizio del ministero presbiteriale – una predicazione, posso dirlo perché ho avuto la fortuna di ascoltarlo, lucida, puntuale e incisiva – e che si è soprattutto speso, senza mettere in conto alcun risparmio di fatica, in una preziosa opera di divulgazione del pensiero teologico, sia attraverso le numerosissime conferenze in varie parti d'Italia, sia mediante la collaborazione ai giornali, in particolare a quello della sua diocesi di Savona.

Sono molti ancora gli aspetti della sua personalità, che meriterebbero di essere ricordati. Il connubio di rigorosa razionalità e di tensione emotiva, che entravano costantemente in un rapporto dialettico, trovava in lui la propria sintesi nell'a-

pertura alla bellezza. La passione per la musica, soprattutto per quella classica, che ha sempre coltivato con grande raffinatezza – amava spesso disquisire, con competenza e non senza qualche pignoleria, sull'interpretazione delle varie opere musicali fornita dai diversi direttori d'orchestra – è il sigillo dell'amore per una verità, che non poteva certo rinchiudersi nel corto circuito di un'arida razionalità totalizzante, ma che ricuperava il suo vero senso solo nell'evocazione del mistero assoluto.

Giannino Piana

■ ■ ■ *esperienze e testimonianze*

LIBERTÀ FEDELTA' RESISTENZA

Giancarla Codrignani, teologa e politica amica di molti di noi, aveva già pubblicato nel 2005 con *Com-NuoviTempi* il suo *L'amore ordinato. Dentro e oltre il celibato ecclesiastico* che oggi ripubblica con Effatà 2020, 160 pagine, 22,70 euro, grazie al contributo della Chiesa Valdese, per decisione del Coordinamento delle Teologhe Italiane.

Malgrado i quindici anni trascorsi non è affatto scaduto, infatti i problemi oggettivi di cui si occupa sono ancora irrisolti. A parte le persone coinvolte, che hanno quindici anni in più, o sono scomparse per inevitabili scadenze temporali. In modo giornalmisticamente sbrigativo sarebbe definito un libro sul matrimonio dei preti: in termini più raffinati, sul celibato ecclesiastico. Nella prefazione, Alberto Melloni va più a fondo: «l'antifemminile che attraversa la Chiesa cattolica è qualitativamente diverso da quello della società?» e individua nella *delicatezza* la caratteristica propria dell'argomento, che coinvolge il femminile: «delicatezza propria dello sguardo femminile».

Il libro mi coinvolge per molte ragioni.

La mia infanzia (inconsapevolmente condizionata da un ambiente familiare prevalentemente femminile di tradizione cattolica) mi ha condotto a un'adolescenza più bisognosa di rapporti umani paritari che di conoscenze teoriche, perciò più che nella scuola mi sono costruito grazie all'associazionismo (cattolico *anticlericale*, della GIAC – tendenzialmente movimentista e celibataria – di Carlo Carretto e Mario Rossi) con una tendenza alla creatività grafico-pittorica. Ho scelto con poca convinzione la facoltà di architettura, ma, al secondo anno, ho fatto la *folli* di chiedere l'ammissione al seminario diocesano, con il retro-pensiero di realizzare il modello di prete e di pastore intravisti nelle scelte adolescenziali.

La mia domanda fu accolta entusiasticamente dall'istituzione, anche se da entrambe le parti erano chiari i segnali di una reciproca difficoltà di adattamento su questioni tuttavia ritenute secondarie. A ordinazione presbiteriale avvenuta, i primi anni di servizio coincisero con il passaggio tra l'interminabile regime pacelliano e l'entusiasmante pontificato Roncalli, con la buona partenza della stagione conciliare e l'albeggiare dei tempi nuovi. Le *Routes* internazionali del

Movimento Pax Christi (Italia, Spagna, Germania, Olanda), mi misero in contatto con la Chiesa a livello continentale e incontrai quella che sarebbe diventata mia moglie. Tramite il vescovo ausiliare di Lione avevo ottenuto di essere integrato nel servizio pastorale all'emigrazione italiana in Belgio (*Exul Familia*) per un periodo di cinque anni, e potei seguire contemporaneamente il corso di laurea in Scienze Catechistiche e Religiose all'università di Lovanio, tesi sul fenomeno migratorio dal punto di vista sociopolitico e pastorale discussa con François Houtart (1925-2017, prete e sociologo, impegnato nel sostegno dei movimenti di liberazione latino americani, autore di un fondamentale trattato di *Sociologia della religione*, ndr).

Ho ritenuto che fosse esclusivamente mia la responsabilità di declinare il compito presbiterale che la Chiesa mi aveva affidato, e di farlo in tempo reale (*kairòs*). Il celibato, che avevo osservato e che, fino ad allora, aveva facilitato la mia libertà di movimento, era un elemento non essenziale alla prosecuzione di un lavoro missionario come ero andato via via immaginandolo, ma, al contrario, avrebbe potuto ostacolarlo. Era l'appartenenza a una istituzione anchilosata da secoli, invece, che rappresentava l'intralcio. I vecchi minatori siciliani mi avevano insegnato la saggezza quando mi dicevano: «Di chi mangi il pane ripeti le parole». Il mio problema era dunque diventare economicamente indipendente. Non di *lasciare* e nemmeno *uscire*: si *lascia* un padrone, non una famiglia, quando si cambia un tipo di lavoro non contemplato nel vecchio mansionario, e ci si avventura in un sentiero poco praticato. Dobbiamo smetterla di contrabbandare il termine *sacerdoti* per dire *presbiteri*. Il Concilio ha sempre usato *presbiteri* e anche la stampa cattolica cominciava ad assuefarsi, ma la brusca frenata degli anni Ottanta ha ripristinato abusivamente il lessico della sacralità caro agli idiomi neolatini. Nessuno sano di mente ha diritto di chiamarsi «alter Christus».

Rientrai nella città in cui ero nato e cresciuto fino alla maturità liceale ed ero diventato prete, e gli amici – la vera Chiesa – mi cercarono un lavoro. La cosa suscitò qualche stupore soprattutto nel vescovo a cui avevo chiesto di essere dispensato dall'impegno del celibato. Con formale processo ottenni la dispensa. Avevo imparato fin dal seminario che la riconduzione allo stato laicale può essere un provvedimento preso per *punizione* o per *grazia*. Non essendoci motivo per punirmi di alcunché, il papa Paolo VI mi accordò la dispensa il 25 agosto 1970: il 5 settembre l'ufficiale di stato civile raccolse il nostro *sí* in municipio e il parroco poche ore dopo in duomo (ovviamente non firmammo la copia per il sindaco, il matrimonio civile essendo già avvenuto, come avveniva sempre per tutti fino al concordato). Nel formulario (ancora preconciliare) mia moglie era definita *complice*, ma ci ridemmo sopra.

Il mio *nuovo* lavoro consisteva nell'animazione culturale (così avevo sempre considerato la pastorale) in ambiente rurale, ma due anni dopo (avendo rifiutato di schierarmi politicamente) un sindacato mi chiese la disponibilità per organizzare corsi di socializzazione e addestramento professionale per disabili dimessi dalle strutture psichiatriche in seguito alla legge Basaglia (sostenuta dallo psichiatra Franco Basaglia, nel 1978 è stata approvata una legge che sostanzialmente supera la concezione detentiva dei mani-

comi, per restituire dignità ai malati attraverso una serie di istituzioni non sempre effettivamente realizzate, ndr): un lavoro che don Cottolengo, prete piemontese, aveva fatto molto prima di me, ma che non era considerato un lavoro *pastorale* dai cattolici doc, ma piuttosto *sociale* (la conversione comincia dal linguaggio, e questo dal cervello). Mia moglie – a proposito – si occupava a livello professionale nella scuola pubblica del ricupero dei bambini handicappati (che, ormai sessantenni, continuano a ricordarla).

Ogni volta che la diocesi cambiava il vescovo, andavo a presentarmi per offrire la mia disponibilità e collaborazione (rapporti cordiali e reciproca indipendenza); l'eucarestia – fatto sociale per eccellenza – non avevo alcun bisogno di presiederla, ciascuno la concelebra, a modo suo.

Che altro? Il cambiamento cammina sulle gambe di ciascuno de* discepol*.

Avevo imparato che il lavoro del pubblico dipendente è il servizio al pubblico (cioè al prossimo), quello che Paolo definisce *leiturgia* e la gratuità è connaturata alla *sequela Christi*, anche se il bue ha diritto all'erba che mangia.

Le biografie contano più delle bibliografie; la chiesa in cui crediamo – soprattutto gli *Atti degli apostoli* – non è forse un frullato di biografie? Non manca il coraggio di immaginare, ma la paura di tuffarsi (e se la piscina fosse vuota? Ma la piscina è un conto, il mare di Tiberiade un altro). Il padre spirituale del seminario – negli anni Cinquanta – diceva che le teste piccole fanno gravi danni con le migliori intenzioni. E secondo una certa morale rischiano anche di «andare in paradiso». «No, al Limbo», quando il Limbo esisteva ancora.

Francamente, le questioni del celibato di Gesù mi sembrano indiscrezioni da sacrestia. Avevo trovato una risposta un po' *insolente* quando qualche anima bacchettona mi faceva osservare che Gesù era celibe: fino a trentatré anni, dicevo, ma io ne ho trentasei!

E una suora – emigrata con gli emigrati – in vena di barzellette (da convento, che sono le più efficaci, come le migliori sui carabinieri escono dalle caserme) raccontava che due suore sul treno avevano attaccato bottone con una signora tutta ingioiellata e – una parola tira l'altra – le avevano chiesto quanto fosse ricco suo marito; saputo che era nubile ma che erano regali degli amici in cambio di qualche favore, soddisfacendo la loro crescente curiosità aveva spiegato con qualche particolare di qual genere di favori si trattasse. A un certo punto le suore si guardano stupite: «Capito, sorella? Altro che noi, che monsignore ne para là con quattro santini!».

Purtroppo gli amanuensi non ci hanno trasmesso le barzellette di cui ridevano i commensali alle nozze di Cana, ma certamente perfino Paolo, da buon ebreo, doveva fare onore a Sara madre di Isacco, «colui-che-ride» (che l'Impronunciabile ci conservi a lungo Moni Ovadia).

Certo, la perfezione non è di questo mondo, neppure dei santi, e un sorriso velato di scetticismo potrebbe essere una grazia divina («Tutto è grazia» pensava il parroco di campagna raccontato da Georges Bernanos). Una cura per tutti i fanatismi, tanto quelli *religiosi* quanto quelli cosiddetti *laici*. Ma capiamoci bene: attenzione a dove camminiamo e alle barzellette da marciapiede. Non basta prendersi per il Messia per esserlo veramente.

Gianfranco Monaca

di Nico Naldini

POESIE

UN SOFLI DI VINT

*Un sofli di vint al è nassút
da che nula nera:
i fii di erba 'a àn trimàt.*

*Tal lac ingrisignít li' nulis
a si spielin sensa colòurs.*

*Il vint al ven dai mons a la planura:
tai ciantòns da li' stradis
li' giostris di ciartis e polvar
'a maravein i frus.*

Un soffio di vento è nato / da quella nuvola nera: / i fili d'erba
hanno tremato. // Nel lago raggricciato le nuvole / si specchiano
senza colori. // Il vento viene dai monti alla pianura: / agli angoli
delle strade / le giostre di carte e polvere / meravigliano i fanciulli.

I

*È arrivata la vecchiaia.
Dio mio, cosa ne farò?
La terrò al caldo, ma dove?
Andrò in giro a chiacchierare,
ma con chi?
Un ritaglio di natura serena,
un piccolo altare?
Non scherziamo!
Incidermi le vene?
È cerimoniale d'altri tempi.
Neanche la morte per gelo
in un giardino pubblico
va ora piú bene;
con tante siringhe in giro
si è già tra larve.
Altri programmi per la vecchiaia?
I viaggi, una bella barba.
Ma forse mi farò trascinare
su e giù per il Mediterraneo
dalla motonave Habib.
Questo è piú allettante.
Ma una volta in altomare
avrò lo sguardo fisso sul vuoto
oppure farò l'occholino ai marinai?
Sono cosí di bocca buona
che me lo permetteranno.
Già oggi sono sceso dalla rupe
di Cap Blanc
con passo artritico.
Come si adatta il piede
a strisciare sugli accidenti del terreno*

*le mani protese a un equilibrio
che è una vittoria.
Mahres ridendo
da una balza all'altra
in una luce
che di per sé era una ferita
mi offriva il suo sostegno.
Ma rideva troppo
benché non ce ne fosse la necessità.
E nel fondo
(ha diciannove anni
e una vita da affermare)
gli piaceva.*

I RAGAZZI DEL PARCHEGGIO

Preambolo

*Esco di casa, a quest'ora le strade
si riempiono di gioventú.
Alla stazione del trenino ne scendono grappoli
si disperdono qua e là
e come negli assebramenti delle formiche
non si esauriscono mai nell'andirivieni serale
festoso e senza scopo.
Mi aggancio le mani dietro la schiena
e avanzo posando qua e là il fuoco degli sguardi
a tratti tuttavia nascondendomi
dietro uno scudo di indifferenza
per lasciarmi assorbire dallo spettacolo.
C'è bisogno di metodo per osservare,
suddividere il mondo per categorie, ecco il punto.
La prima è quella dei ragazzi laboriosi.
Vengono poi quelli sempre seduti al caffè
e infine quelli che gironzolano
tra un treno e l'altro.
[...]*

II

*Walid è scontento di tutto
anche delle molte cose che si concentrano
nella sua bellezza di denti, occhi e portamento.
Con andatura alata
balza da un gradino all'altro
perché è conformato alla souplesse degli stadi
dove per qualche stagione è stato un divo.
Ha ventun anni ma si sente sorpassato
e benché i suoi tratti siano inalterabili
egli stesso sta togliendo loro un poco alla volta
la felice fusione di un tempo.
«Voglio vedere come farai a diventare brutto»
gli ho detto e lui ha sorriso.
Poi il filo della scontentezza si è dipanato.
Domani arriva la sua fidanzata dalla Francia
e lui non ha i soldi per il benvenuto.
Ho risolto i suoi problèmes
ma addio per sempre, Walid.*

III

*Alle otto del mattino
sto riassettando la mia stanza e
raccogliendo la sabbia caduta sulla terrazza.
Scacciate le ultime nuvole
presto il carro del sole
salendo dietro il melograno
scalderà il sentiero
quello per il quale ieri sera
sono arrivati coloro che aspettavo
attraversando la foresta di mimose
con passo così cauto
che sembravano sospinti dagli aliti della notte.
Haykel è apparso
tra due quinte di cactus
ed è scomparso per la stessa strada
lasciando dietro di sé solo il rumore
di un ramo secco calpestato.
Rijad molto più bruno
si è confuso a lungo con la siepe
finché ha rivelato prima i colori
del maglione e poi del suo viso.
Ogni sentiero tracciato nella foresta
ha molteplici varianti
e a tentarle a caso c'è da perdersi
cento volte prima di ritrovarsi.
Rischio del tutto fuori luogo
per questi ragazzi
che non temono né trappole né labirinti.*

IV

*Un rombo copre il cielo notturno
fino ai margini prossimi a incendiarsi.
Ogni notte e fino all'alba
c'è questo faticoso allacciarsi
dell'Oriente all'Occidente e gli aerei
giunti riarsi dall'aria del deserto
ora si tuffano nell'occhio tempestoso
del Mediterraneo. Sono i miei compagni notturni.
Ora sulla mia terrazza
la pallida aurora sta cadendo
di un giorno qualsiasi
nei fluidi delicati di un autunno
cui l'estate è rimasta avvinta distrattamente.
E non appena il sole avrà compiuto il suo giro
predisponendo di nuovo il cielo
a quel rombo astrale,
due o tre ragazzi uno dopo l'altro
si presenteranno nell'inquadratura della mia porta
dando al loro ritratto l'aspetto di un viandante
che si è concessa una sosta furtiva.*

IMPROVVISAZIONI SU MIA MADRE, IV

*Mi aveva allevato in un nido
caldo e sicuro, reso più vasto
dai sogni che vi si facevano.*

*È vero che ogni tanto mi obbligava
ad affrontare il mondo
abbandonandomi sulla soglia
dell'asilo infantile,
ma anch'io ben presto presi gusto
di quell'aria soavemente aspersa
e una notte violai le regole della tribù.
Nessun trauma, per carità, anzi
mi godevo quella parte che sentivo
essermi stata promessa
già ai miei esordi in quel nido.*

POST-SCRIPTUM

*Spesso ancora nei sogni
m'innalzo allo sconforto
del nostro solaio,
all'accumulo del nostro passato
caduto in tanta polvere
sotto la vertigine delle travi
frementi a ogni temporale.
Lassú volati
i detriti delle nostre vite
ancora non tralasciano
il loro lamento.*

È morto lo scorso 9 settembre a 91 anni Nico Naldini, cugino di Pier Paolo Pasolini; friulano come lui (ma molto meno noto) e da lui fatto conoscere già nel '48 con un gruppetto di versi giovanili editi sotto il titolo *Seris par un frut* (*Sere per un fanciullo*). Li accomunava la passione per la poesia e per il dialetto friulano parlato «di cà da l'aga» (*al di qua dell'acqua*, cioè sulla riva destra del Tagliamento), tanto che insieme avevano fondato nel '45 l'*Academiuta di lenga furlana* (Piccola accademia di lingua friulana), «una specie di Arcadia, o con più gioia, una specie molto rustica invero, di salotto letterario», come scriverà Pasolini. A questa straordinaria esperienza si ispireranno importanti poeti friulani come Amedeo Giacomini, Umberto Valentini, Novella Cantarutti, Leonardo Zanier. La cultura di Naldini non fu peraltro provinciale, ma si arricchì attraverso l'amicizia di uomini di cultura quali Filippo De Pisis, Giovanni Comisso, Sandro Penna, Goffredo Parise, Mario Soldati, Elsa Morante, Andrea Zanzotto. E le sue letture spaziavano nella letteratura italiana ed europea, da Dante a Leopardi, da Machado a Rilke, da Marin a Montale, dagli spagnoli ai felibrismi provenzali. La sua vena poetica fu offerta con parsimonia, a cadenze dilatate: *Un vento smarrito e gentile* (1958), con testi in friulano, veneto e italiano; i testi della prima raccolta insieme ad altre poesie in chiozzotto e in italiano nel volume *La curva di San Floreano* (1988); nel '97 *Meglio gli antichi castighi*, cinque anni dopo il poema *Piccolo romanzo magrebino* (2002), legato alla sua lunga esperienza nordafricana; poi *I confini del paradiso* (2004) e la raccolta *Una striscia lunga come la vita* (2009), caratterizzata più delle altre dall'insistenza sul tema dell'omosessualità.

Al centro della produzione di Naldini si pone la silloge *Meglio gli antichi castighi*, un canzoniere in quattro sezioni nella prima delle quali prevale la tematica dell'amicizia con uomini di cultura come De Pisis, Comisso, Parise, Pasolini, Zanzotto; seguono le sezioni dominate dall'affetto per quelli che Pasolini avrebbe definito «ragazzi di vita», e dall'amore per la madre, ad esprimere compiutamente la «disperazione amorosa» dello scrittore. Naldini è poeta spontaneo al limite della brutalità, ma anche ironico e leggero, ricco di gentilezza e altruismo, anche quando contesta la mentalità retriva dell'Italia d'allora: «Quando mi smarrisco dentro di me trovo un po' di gentilezza nella comprensione del mondo». Oltre che poeta fu scrittore, biografo, consulente editoriale, giornalista per il *Corriere della Sera*, *Il Manifesto*, *Il Piccolo*, memorialista, regista cinematografico: un uomo che ha saputo attraversare la cultura del '900 con determinazione e coraggio, senza mai cercare il facile consenso.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ pensare politica

MASCHERE E MASCHERINE

Certo non ci aggiriamo fra buone notizie. Neppure le recenti elezioni lo sono troppo: è da salutare con piacere la distribuzione delle regioni tre a tre, quando si era ventilato un cinque a uno e un analogo risultato positivo nei comuni: un sospiro di sollievo, allontanati per il momento angoscienti fantasmi. Le regioni però restano quindici a cinque! E le analisi dei risultati devono essere sempre molto prudenti, perché gli entusiasmi, anche se giustificati, possono distrarre.

Resta però nel complesso una ragione di speranza: questi risultati almeno dicono che vale la pena non arrendersi che il cielo non è così chiuso. Mentre continua a preoccuparmi molto la mancanza di progetti, la mancanza di identità delle forze politiche: si può vincere o perdere, ma le idee di riferimento e le applicazioni auspicate dovrebbero essere chiaramente espresse e non fluttuanti alla ricerca di voti. Purtroppo vale per tutti, ma anche per la destra sovranista che ora gioca la carta della moderazione e lo spostamento al centro, da sempre l'unica posizione vincente nel panorama politico italiano. Mi chiedo perché, anche l'informazione più credibile, continui a rivestire della pelle del tranquillizzante centro-destra il lupo della destra estrema razzista e antieuropeista.

Mentre lo scenario è ancora turbato dalla diffusione del virus. Ci muoviamo fra l'esigenza di ridurre al minimo i contatti fisici – anche solo incassare soldi ai bancomat – e quella di mantenerli – incontri personali, scuola, cultura che stanno a cuore a tutti –, accettando i rischi. Si tratta di scelte delicate a livello politico e personale. In una comunità civile coesa, tutti dovrebbero collaborare a cercare il meglio per i più, soprattutto quando qualunque scelta è di compromesso. È inquietante che, invece, se ne faccia strumento per inseguire voti: sarebbe auspicabile che la destra si togliesse la maschera e non solo la mascherina. I negazionisti, devastanti non solo in Italia, sono politicamente collocati, ma con grande attrattiva sulla gente che preferisce fare quello che vuole, pensando sempre che a morire sono gli altri. Come il malato costretto a cure pesanti si affida a chi assicura che non servono a nulla, che si può vivere come se non ci fosse malattia, salvo poi morirci. Proprio come il manzoniano don Ferrante: convinto che la peste fosse causata da una fatale congiunzione di Saturno con Giove, irrideva «i signori medici» che, «con faccia tosta, ci vengono a dire: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri [...] Su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire...» (*I promessi sposi*, cap XXXVII).

Provo qualche riflessione sulle più ripetute affermazioni negazioniste – peraltro cambiate nei mesi della pandemia. Tutta la macchina della pandemia sarebbe messa in movimento non si sa da chi per mettere la museruola alla gente, mortificarla e renderla facilmente asservibile: non so immaginare a chi il virus abbia asservito Berlusconi e Trump. Qualunque restrizione alla nostra libertà è dolorosa e suscita insofferenze: ma non mi pare diversa dalle restrizioni imposte da una malattia o da una ingessatura – a volte anche ben più pesanti –, mentre non ho mai avuto sensazioni di qualche

privazione della libertà nel pensiero, nella comunicazione, nelle scelte politiche, libertà per cui ho invece serie preoccupazioni quando qualcuno chiede pieni poteri. C'è ancora chi considera intollerabili limitazioni alla libertà il divieto di fumo in molti ambienti.

Leggo che alla gente si fa credere che i contagiati siano ammalati: la gente probabilmente è distratta. Non ho proprio mai pensato che i contagiati siano ammalati, si è sempre parlato di portatori sani e il problema è che i sani diffondono il virus del tutto inconsapevolmente. E leggo ancora che molti sono morti perché mal curati: è certamente vero, come riconoscono gli stessi medici, affaticati e depressi dall'inefficacia delle cure disponibili, ma non per un piano diabolico, per terrorizzare con i grandi numeri, ma semplicemente perché all'inizio della pandemia si disponeva di minori conoscenze. È vero che oggi si cura meglio e si sopravvive di più: ma non credo ci sia qualcuno che, tranquillizzato da queste prospettive, ritenga di potersi ammalare senza preoccupazioni.

Un'ultima considerazione sulla distinzione fra le morti *per* il virus e *con* il virus: causa delle morti non sarebbe il covid, ma malattie pregresse. Non so dire per quanti il virus sia l'unica causa di morte, ma l'argomentazione è molto speciosa semplicemente perché moltissimi, soprattutto di una certa età, hanno, note o meno, patologie in atto con le quali però si può convivere a lungo, quindi questa constatazione non assolve il virus, né riduce il pericolo.

Non sono l'inerzia, l'indifferenza, la ricerca dell'utile personale immediato ad accompagnarci verso tempi migliori.

Ugo Basso

■ ■ ■ frontiere dell'etica

LA CRUNA E IL CAMELLO – 1

Conversazioni di Luigino Bruni

L'economista e teologo Luigino Bruni, conducendo un ciclo di incontri della trasmissione di radio 3 Uomini e profeti, ha proposto un'ampia traversata dell'economia occidentale nei due millenni del cristianesimo illustrando le influenze della religione sull'economia e i condizionamenti dell'economia sulla religione fino a porsi interrogativi di attualità sulla società presente e gli auspicabili sviluppi futuri. Luisa Riva presenta qui una sintesi delle conversazioni.

In questo contesto, ricordiamo che ad Assisi, dal 19 al 21 novembre, si terrà un incontro internazionale The economy of Francesco. Giovani, un patto, il futuro. È la conclusione di un lungo percorso iniziato lo scorso anno con molti incontri e seminari online a cui hanno partecipato studiosi, economisti, imprenditori, giovani per trovare risposte alle sfide che il processo di cambiamento globale necessario per un mondo equo e sostenibile ci impone. Sarà un importante momento di confronto e dibattito per tutti e potrà essere seguito on line: <https://francescoeconomy.org/it/1-evento/>

L'economia è sempre più al centro dei dibattiti, la grande crisi finanziaria del 2008, la crisi climatica e ora la pandemia hanno mostrato, anche ai non esperti, quanto le nostre vite siano condizionate dal sistema economico delle società capitaliste. Il dibattito degli ultimi anni ha evidenziato il fallimento del capitalismo; se pensiamo ai beni comuni, ai beni relazionali e alla custodia della terra vediamo che la logica individualistica del capitalismo si dimostra totalmente incapace di dare risposte adeguate, anche se in certi ambiti, per

esempio l'allungamento della vita e il miglioramento delle condizioni individuali, ha raggiunto alcuni risultati.

Luigino Bruni è un economista e storico dell'economia, con profonde conoscenze anche teologiche e filosofiche, nel mese di marzo ha tenuto un ciclo di conversazioni alla trasmissione di radio 3 *Uomini e profeti. La cruna e il cammello* è il suggestivo titolo che ci introduce alla riflessione sulla natura del capitalismo e il suo rapporto con la dimensione religiosa, in particolare il cristianesimo. Se e quale spirito del cristianesimo sia entrato nell'economia europea e nel capitalismo è la domanda che guida l'analisi di Bruni. Spesso si cita Max Weber e il suo testo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, ma potremmo dire che il capitalismo inizia ben prima, pensiamo alle realtà economiche delle città italiane fra 1200 e 1300. Il dibattito su capitalismo e cristianesimo è più complesso di come siamo abituati a pensare. Bruni ci fa ripercorre le tappe del lungo cammino in cui riflessione etica, cristianesimo ed economia si intrecciano fin dalle origini del cristianesimo.

Possiamo dire che perfino le categorie teologiche sono state influenzate da categorie economiche, pensiamo ai sacrifici agli dei, essi stessi sono frutto di scambio economico: *do ut des*. Economia e religione sono cresciute insieme, il rapporto con Dio veniva vissuto come scambio e ciò che nel tempio avveniva, i capri offerti, *pecus* (unità di misura nel tempio per il sacrificio), dà nome a *pecunia*, assume cioè valore commerciale fuori dal tempio.

Una domanda etica

Una prima domanda da farsi è: quale etica economica è entrata nell'etica cristiana, quella del Vangelo o quella romana? Risposta non semplice, perché nel Vangelo non si trovano né un'etica economica, né generale.

Come possiamo mettere insieme la parabola dei talenti con quella dell'operaio dell'ultima ora o quella dell'amministratore disonesto? Inoltre la parola economia compare solo una volta e proprio solo in quest'ultima.

Il Vangelo dice *beati i poveri*, ma Gesù stesso proveniva da una famiglia di piccoli artigiani e i discepoli non appartenevano alla categoria dei poveri, erano pescatori e lavoratori. Però fin dall'inizio alcune parole hanno avuto peso.

Se pensiamo alla domanda del giovane ricco: «Cosa devo fare per avere la vita eterna?» Gesù risponde: «Vendi tutto quello che hai...». Se riflettiamo, vediamo che compaiono termini già economici (fare per avere/vendere).

Gesù alla fine dice «È più facile che un cammello passi nella cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli». Dunque c'è una visione critica della ricchezza già presente nella Bibbia, dove però c'è anche la visione della ricchezza come benedizione di Dio (oggi recuperata dalla teologia della prosperità in America). Se nella comunità di Gesù e i discepoli vediamo la scelta di non poveri che si fanno poveri per mettersi in cammino, già nella comunità descritta in Atti degli apostoli vediamo che l'accento è posto sulla condivisione più che sulla povertà (Atti 4, 32: «nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune»). Inizia ad apparire la distinzione fra uso e proprietà dei beni che darà vita a grandi dibattiti. Lo stesso Paolo, in 2 Corinzi 8, pone la sua attenzione sulla comunione all'interno della comunità, non sulla povertà come preconditione.

Il dibattito prosegue con i Padri della chiesa, Clemente Alessandrino dirà che il Signore approva la ricchezza, perché ci comanda di dividerla. Con Costantino la religione cristiana viene riconosciuta nell'impero, si allarga il numero dei seguaci e cresce l'esigenza di una religione che accoglie ricchi e poveri. È emblematico un testo, *Vita di Melania* (databile 404-405), in cui si racconta di una coppia di sposi romani molto ricchi, Melania e Piniano, che si convertono e sono attratti da una vita ascetica. Iniziano così a disfarsi delle loro ricchezze, liberano centinaia di schiavi e vendono le loro proprietà; gli schiavi lasciati liberi, dunque abbandonati a sé stessi, si ribellano e le proprietà vanno in malora. Se i ricchi diventano poveri, chi amministra i beni, come possiamo aiutare i poveri?

Quale etica per ricchi e poveri?

Quale etica è possibile per ricchi e poveri? Agostino nella seconda parte della sua vita come vescovo era molto impegnato a risolvere i conflitti e fu costretto a una certa reticenza con i ricchi, non poteva rendere loro troppo difficile la partecipazione alla comunità. Si afferma così la lettura metaforica della ricchezza intesa come orgoglio, superbia, ecc. La ricchezza deve essere ben amministrata per le elemosine, per occuparsi dei poveri. Agostino riprende quasi in toto l'etica romana classica. La ricchezza è utile per ben amministrare. La polemica che lo vide impegnato contro Pelagio a proposito del merito e del ruolo delle opere nella salvezza, investì anche il tema della ricchezza. Pelagio, che era molto influente e legato anche agli stoici, interpretava in modo radicale il Vangelo e diceva al ricco convertito di lasciare i beni; le ricchezze derivano dall'ingiustizia ed è ingiusto custodirle, vivendo alcuni nell'abbondanza altri nelle privazioni, dunque la prima opera che dà merito davanti a Dio è la rinuncia alla ricchezza.

Impostazione diversa da quella di Agostino che sosteneva la necessità del buon uso dei beni: anche il ricco virtuoso sarà salvato nell'ultimo giorno. Nel tempo la posizione di Agostino fu quella che prevalse. Nel tardo impero romano erano già presenti segni di riconoscimento per la beneficenza e l'impegno civico, per esempio una statua nel foro. Ciò che chiamiamo *visione cristiana della ricchezza* fu in gran parte eredità romana, anche per la mancanza di una esplicita dottrina etica evangelica in proposito. Per Bruni la metafora del parassitismo può ben esprimere tale rapporto. Questa visione infatti si è alimentata alla cultura romana prevalente. Si pone allora la domanda: «quanto c'è di etica romana e/o cristiana nello spirito del capitalismo? Quale etica ed economia si sarebbero sviluppate in Europa se avesse prevalso la concezione della condivisione dei beni?».

Il doppio binario

L'etica del Vangelo e degli Atti, ritenuta troppo esigente, produsse una tensione che sfociò nel doppio binario. Una ricchezza conciliabile con i poveri tramite le elemosine, cioè l'etica della filantropia per le masse e la radicalità evangelica vissuta nei monasteri con la comunione dei beni, come nelle comunità carismatiche dei primi secoli. Il monachesimo è, per Bruni, uno dei luoghi improbabili e paradossali in cui

si è formato lo spirito dell'economia europea, anche se non l'unico. Il capitalismo sarebbe in questo caso un esempio di eterogenesi dei fini che si è prodotto anche con il contributo del monachesimo senza che i fondatori delle abbazie lo sapessero o lo volessero. Dobbiamo molto al monachesimo, senza i monaci non ci sarebbe stata la biodiversità culturale, spirituale, artistica, alimentare, forestale dell'Europa, ma come tutti i fenomeni longevi esso è ambivalente. Al centro della vita dei monasteri c'è la regola che consente al monastero di durare. Le comunità carismatiche invece spesso finiscono con il fondatore stesso. L'abate è modello in quanto seguace rigoroso della regola, essa è la vera leader del monastero. *Ora et Labora*, sintesi della regola benedettina, è la novità culturale e sociale che il monachesimo introduce: nel mondo antico lavoravano gli schiavi, nel monachesimo anche le persone colte e i dottori in teologia. La fede nell'incarnazione del Verbo ha insegnato ai monaci la riunificazione delle mani e della testa. Nell'eucarestia pane e vino si trasformano, ma sono frutto del lavoro dell'uomo. Il monaco lavoratore riscatta il lavoro. Ma c'è un punto molto importante: il monachesimo integra il lavoro e la preghiera come unica liturgia della regola, infatti non devono essere vissuti come separati. Pur all'interno di scansioni quantitative, i monaci passarono a una concezione qualitativa. Un tempo, quello del lavoro, non è sottratto all'altro, quello della preghiera, come nella liturgia vengono a coincidere con l'infinito e l'eternità, esperienza di un tempo significativo più lungo e profondo. La crisi dei monasteri è avvenuta quando si è voluto dare più valore alla preghiera, oppure elevare il lavoro: per esempio, salmodiare quando si lavora, in tal modo ci si sta dimenticando il senso dell'infinito. Per il monachesimo la regola è lavorare e basta, pregare e basta. Questa è un'etica del lavoro che apre all'eternità, lavoro come liturgia. Nell'organizzazione del lavoro nell'industria ha prevalso la dimensione quantitativa del tempo, il tempo serve per misurare e incentivare, anche se oggi sta emergendo una richiesta di identificazione fra il lavoratore e l'impresa che chiede al lavoratore un impegno totale, una vocazione che lo lega al suo lavoro senza separazioni dalla sua vita, ma, osserva Bruni, la promessa che l'impresa può offrire è poca cosa, essa non può promettere il paradiso, anche se sta facendo di tutto per farcelo credere.

Luisa Riva

(1/2, segue)

Si può ascoltare l'intero ciclo di conferenze e scaricarle in podcast nel sito di Radio 3 all'indirizzo: <https://www.raiplayradio.it/programmi/uominieprofeti/archivio/puntate/>

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

AH, L'ATTRITO!

La parola *attrito* è di quelle usate nel linguaggio comune con diverse accezioni, infatti il vocabolario non solo la definisce come *resistenza di un corpo in movimento nel contatto con un altro corpo*, ma anche come *logorio, strofinio, contrasto o dissidio*. Da tale pluralità di significati possono nascere metafore da utilizzare in contesti diversi e utili a riflettere sul mistero della realtà intorno a noi attraverso le

risorse della nostra mente, fatta di componenti *razionali, emotive e spirituali*. In queste note, con la mia formazione tecnico-scientifica sullo sfondo, cercherò di tracciare un itinerario di riflessione a partire proprio dall'attrito.

Eppur si muove!

Negli anni '60 dello scorso secolo, nella mia città, un simpatico e abbondantemente extra-large concittadino, soprannominato *Cicciolin*, diventava per un giorno *papa e re* del Carnevale, mentre per le strade sfilavano i carri mascherati accompagnati da un allegro corteo di gente in festa di tutte le età. Tra le varie maschere che suscitavano ilarità nel pubblico, ricordo un personaggio vestito di stracci logori come quelli di un mendicante e con al seguito il rottame di una bicicletta sulla quale campeggiava la scritta «eppur si muove!». La gente rideva, perché vi leggeva il contrasto con le promesse della nascente società dei consumi, ma anche per l'antica convinzione che *un corpo sta fermo, se non è spinto o trascinato da qualcuno o qualcosa*.

Almeno così si credeva, perché così diceva l'antico principio di Aristotele: *un corpo rimane fermo se nessuno, uomo o animale, lo trascina o lo spinge*, lo diceva l'esperienza! Ma poi era venuto Galileo (1564-1642) con i suoi studi sul piano inclinato e aveva sfidato il *comune buon senso*, quando si era reso conto che il movimento era un fenomeno variabile: la velocità dipendeva dalla natura delle superfici che venivano in contatto nel movimento, da quella dell'oggetto che si muoveva e da quella del terreno su cui avveniva il movimento stesso. A partire da questa osservazione sperimentale, da genio quale era, Galileo pensò allora di «difalcare gli impedimenti», ossia di considerare il movimento del corpo come se non agissero le forze di attrito. Un'idea all'apparenza *pazza*, perché nel mondo reale le forze di attrito sono *sempre* al lavoro: eppure, sperimentalmente confermata e sviluppata, divenne la *carta magica* per arrivare a formulare il *principio di inerzia*, espresso per la prima volta nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* nel 1632 e ripreso poi da Newton (1642-1726): un corpo su cui le forze motrici si bilanciano con quelle dell'attrito resta in stato di quiete, se è fermo, ma continua a muoversi di moto rettilineo uniforme, se è in movimento.

Non solo passivo

L'*attrito*, dunque, si oppone al movimento e ha una funzione passiva, mentre l'*inerzia* indica la tendenza dei corpi a conservarsi nello stato di quiete o di moto in cui si trovano, tanto che nel linguaggio comune diciamo che un corpo fermo è *inerte* o, se continua a spostarsi in avanti, come il passeggero di un'auto dopo una brusca frenata, che ciò avviene per *forza di inerzia*. Senza attrito, però, non ci sarebbero né vita né possibilità di comunicazione sulla Terra, a dimostrazione di una sua funzione non certamente passiva, ma determinante e attiva. Immaginiamo un tappo di sughero oscillante su e giù nell'acqua: il sughero incontra l'attrito dell'acqua in cui si muove e per questo genera un moto ondoso che si propaga nell'ambiente liquido in cui è immerso, trasferendovi parte dell'energia le-

gata al suo movimento. Senza attrito, questa comunicazione tra sorgente oscillante e ambiente di immersione non ci sarebbe. Se consideriamo le sorgenti che producono oscillazioni nell'ambiente circostante sul nostro pianeta, pensiamo ad esempio alle propagazioni sonore o luminose, dobbiamo ammettere una interazione tra sorgente di oscillazione e ambiente di propagazione assimilabile in qualche modo all'attrito, senza il quale non si trasmetterebbe *informazione*, uno degli ingredienti fondamentali per la vita¹.

Muoversi in un fluido viscoso

L'acqua, la sostanza piú abbondante sul pianeta, non ha una *forma propria*, come ci suggerisce un intrigante titolo di Andrea Camilleri (1925-2019), *La forma dell'acqua*², perché un *fluido* assume quella di ciò che di volta in volta lo contiene. Unico il fluido, ma eterogenee le forme: una bella metafora per rappresentare l'unità degli esseri umani da considerare nel loro insieme e da rispettare nelle loro diversità. Un'altra proprietà dei fluidi è la *viscosità*, cioè la resistenza delle loro particelle a scorrere le une sulle altre. Secondo gli esperti sull'argomento, gli atomi e le molecole di un fluido non hanno *posizioni reciproche fisse*, come nei solidi, ma si muovono *piú o meno liberamente* tra di loro, sotto l'azione della temperatura, della pressione e della loro concentrazione. La libertà di movimento fa sí che le particelle possano *scorrere le une sulle altre*, tuttavia, poiché hanno una *natura appiccicosa*, esse possono formare deboli legami che *si rompono e si riformano* nel tempo. Da qui l'origine di una *resistenza* al loro scorrimento, un attrito, che rappresenta la *viscosità del fluido*. Acqua, miele, latte... ma anche l'aria sono caratterizzati da una specifica viscosità che riduce la differenza fra liquido e solido, basta pensare alla cera, alla pece o al burro... E proprio il fluido viscoso, un ambiente dove lo scorrimento è limitato da un attrito interno, mi suggerisce un'altra metafora utile per descrivere una società complessa e globalizzata come la nostra, tecnologicamente avanzata, ma dove *lacci e laccioli* immessi dall'economia, dalla finanza o dal diffondersi di una pandemia tipo Covid-19, rendono piú difficile il movimento di chi ci vive dentro.

L'attrito nei fluidi viscosi

Corpi statici e corpi in movimento, corpi che strisciano uno sull'altro; corpi che rotolano sulla superficie di un altro oppure si muovono in un fluido: tutte situazioni che raccontano come esistano, in situazioni diverse, diverse tipologie di attrito. *L'attrito viscoso*, in particolare, riguarda un corpo in movimento dentro a un fluido e la sua forza dipende dalla velocità del corpo in moto, dalla sua forma e dimensioni e dal fluido in cui esso è immerso. Ma c'è dell'altro: a contatto con il corpo, in ogni istante, anche le particelle di fluido si mettono in movimento. Siamo di fronte a *forze impulsive*, forze in atto quando avviene un *urto* tra due corpi, forze che

si esercitano nel breve tempo dell'urto ed è in questo evento che, tra i due corpi, si genera *uno scambio di quantità di moto*. *Tanto piú grande* è la quantità di moto scambiata e *piú breve* il tempo in cui ciò avviene, *tanto piú alta* è la forza impulsiva che i due corpi esercitano, vicendevolmente, l'uno sull'altro. *L'urto* può essere violento o tenue, rapido o di lunga durata in diverse possibili combinazioni, ma in ogni modo *lascia una traccia*, degli effetti, *sia su ciò che si muove nel fluido sia nel fluido stesso*.

Effetti d'urto

I vari fluidi, sostanze a diverso grado di viscosità, sono in grado di assorbire l'energia trasmessa da un impatto, ne utilizzano una parte per cambiare la propria forma interna e ne dissipano un'altra in calore, per ritornare alla fine, dimenticato l'urto, nella configurazione iniziale. E qui la metafora mi fa pensare da un lato ai tanti *muri di gomma* della nostra storia recente, capaci di assorbire nell'indifferenza obiezioni e accuse dei tentativi di far luce su verità scomode, e dall'altro mi richiama alla mente il detto popolare: «Non si possono fare buchi nell'acqua»! Ma il movimento nei fluidi suggerisce anche dell'altro, come mi è capitato di riflettere leggendo un testo scritto da un amico ora scomparso³. Per un *grande cetaceo* come la balena è facile muoversi immerso nel mare, perché le enormi dimensioni producono piccoli vortici che diminuiscono l'adesione degli strati di acqua alla superficie del suo corpo, mentre organismi microscopici, come quelli del *plancton*, proprio a causa delle dimensioni, non possono godere di questi benefici e subiscono tutti gli effetti dell'attrito viscoso che ne frena il movimento. Quindi, la metafora suggerisce che un grande urto può servire a vincere la resistenza di un ambiente, anche se mi viene da pensare che urti *troppo violenti e rapidi* potrebbero provocare *grandi vortici* che finirebbero per ostacolare, se non travolgere, quello che di piccolo e grande vi naviga intorno.

Un'utopia?

Forse, parlando in bilico tra fisica e linguaggio metaforico, per mitigare l'effetto delle forze impulsive di un *intreccio viscoso*, destabilizzante un sistema chiuso e destinato ad aumentare per il secondo principio della termodinamica, gli urti dovrebbero essere *tenui e lenti* e i *sistemi aperti* per favorire la probabilità di vedere emergere nuove e piú complesse strutture con caratteri imprevedibili e innovativi. Chiudo con un'utopia: santa Teresa di Gesù (1515-1582), famosa mistica spagnola, conosciuta anche come Teresa d'Avila, diceva che «la paciencia todo lo alcanza» (la pazienza tutto raggiunge), perché «Solo Dios basta». Chi cerca di crederci può aggiungere che *solo il suo Spirito* può trasformare *l'intreccio viscoso in intreccio d'amore*, le difficoltà degli scontri in occasioni di incontro positivo.

Dario Beruto

¹ Andrea Frova, *Perché accade ciò che accade*, Rizzoli 1995.

² Andrea Camilleri, *La forma dell'acqua*, Sellerio 1994.

³ Giovanni Caprara e Lanfranco Belloni, *La scienza divertente*, Rizzoli 2002.

■ ■ ■ nel cinema

LE SORELLE MACALUSO

Palermo. Cinque sorelle, una casa, il tempo che trascorre, le tracce che lascia. L'infanzia, l'età adulta e la vecchiaia delle cinque sorelle raccontate attraverso la fotografia di tre momenti. Opera seconda della regista Emma Dante, molto piú nota per le sue originali regie teatrali, presentato in Concorso a Venezia 77.

Cinque sorelle, nessun genitore. Maria, Pinuccia (Donatella Finocchiaro), Lia, Katia, Antonella vivono in un sottotetto con terrazza nella periferia di Palermo e si sostentano affittando i piccioni viaggiatori che allevano. Ognuna di loro ha una inclinazione: Maria per la danza, Pinuccia per l'amore, Lia per la lettura, Katia per l'organizzazione e la piccola Antonella scruta il mondo delle sorelle per apprendere e conoscere. Sono sole, non ci sono genitori o adulti a indirizzare il loro quotidiano e ad accompagnarle vero l'età adulta. Sono sole quando la prima tragedia della loro vita le colpisce prematuramente e da sole devono elaborarla.

La casa. È il centro intorno a cui tutto ruota: la vita e gli affari nell'infanzia, il ritorno a un nucleo familiare nell'età adulta e il momento dell'addio durante la vecchiaia. Dalla casa le sorelle non riescono a separarsi neppure con l'amore, con il matrimonio o con il lavoro. L'unica che realmente si confronta con il mondo esterno, con ciò che è altro dalla famiglia, è Maria, l'unica che lavora, forse non a caso l'unica omosessuale del gruppo, ma ogni sera puntuale fa ritorno al nido. Un universo declinato completamente al femminile (le presenze maschili sono marginali o futili) che esprime la forza di attrazione che al femminile la letteratura attribuisce. Tutto ritorna alla casa e lí resta. Anche i piccioni.

Un tempo indefinito, un segno indelebile. Tutto quello che passa lascia un segno in quel luogo senza tempo. Resta lí la piccola Antonella, per sempre bambina, che continua a guardare Pinuccia, vecchia con le mani rugose, truccarsi come quando era giovane. Resta lí Maria, con le sue potenzialità inesprese, con il suo tutù indossato su un corpo malato e consunto con i suoi passi di danza traballanti, restano i piatti del servizio buono, incollati alla bisogna per trattenere la memoria di quel che non si vuole a nessun costo perdere. Restano indelebili i segni dei mobili anche quando la casa, svuotata delle sue vestali, viene finalmente venduta dalle due sorelle rimaste vive.

Corpi in movimento che fluttuano danzanti. Al di là dell'amore per la danza di Maria, il film porta avanti un continuo movimento di corpi. Sia nella loro dinamica, penso ad esempio alle cinque sorelle che si muovono in una sorta di coreografia sulla spiaggia del Charleston o al movimento ipnotico di attrazione e repulsione di Maria nei confronti dell'amica, al momento della presa di coscienza della propria sessualità; sia nell'evoluzione dei corpi stessi che passano dalla fanciullezza, alla maturità, alla morte con un movimento continuo che permette allo spettatore di entrare in sintonia con il trascorrere del tempo in un luogo immutabile.

Tratto dalla pièce teatrale *Le sorelle Macaluso*, della stessa regista Emma Dante, il film mantiene della pièce l'unità di luogo, con alcune importanti eccezioni in esterni. La narrazione è portata avanti attraverso una poetica di tensione e follia nella quale i temi cruciali del legame familiare, dell'emarginazione, dell'elaborazione del lutto sono alleviati, almeno un poco, da tocchi di ironia e dalle ottime interpretazioni delle protagoniste declinate nelle diverse età. Un film realizzato con pochi mezzi che si compie senza indulgere, almeno non troppo, in una esplicita retorica dei sentimenti.

Ombretta Arvigo

Le sorelle Macaluso, Emma Dante, Italia 2020, 89 minuti.

■ ■ ■ nell'arte

DA BANKSY A OBEY
O DELLA MILITANZA ARTISTICA

Nel marzo scorso anche il Palazzo Ducale di Genova aveva dovuto chiudere le porte, a causa della pandemia, quando era ancora visitabile la mostra su Banksy, un evento importante per Genova e per l'Italia, perché era una esposizione diversa da altre realizzate sull'ormai famosissimo artista inglese (*Il gallo*, febbraio 2020). Così apprezzata che ha viaggiato per il paese e, con alcune modifiche, è stata riproposta a Ferrara e, attualmente, a Palermo. Genova – possiamo dire – ha fatto da apri-pista, come in altre occasioni in precedenza (cito solamente il compianto Germano Celant, genovese, e la sua *Arte Povera*) e, come da tradizione, sul piano nazionale hanno avuto piú risonanza, piú megafono, piú visibilità gli altri appuntamenti che non quello della città della Lanterna. Ma questa è un'altra storia.

Arte e solidarietà

Banksy, invece, continua a occupare le pagine dei giornali (e non solo quelli di arte), sia perché lo si è potuto conoscere e ammirare anche a Roma ai Chiostrini del Bramante, questa estate; sia per l'ennesima controversia legale sull'utilizzo del marchio/vendita sue opere/royalties/tassazioni; sia, ancor di piú, per il suo impegno diretto sul problema migrazione. Ha fatto scalpore la sua iniziativa in merito: nel 2019 ha finanziato l'acquisto di uno yacht veloce di 31 metri, la sua *armatura*, ivi compreso il mural (dipinto sulla fiancata) della solita bambina – rosa fucsia, al posto del palloncino... un salvagente – per soccorrere nel Mediterraneo i fuggitivi dall'Africa.

Sono un artista del Regno Unito e ho fatto alcune opere ispirate alla crisi dei migranti. Ovviamente non posso tenere per me i soldi...

con questa mail a Pia Klemp, capitana di varie barche di ONG, Banksy ha dato l'avvio a una delle sue azioni politiche.

La *Louise Michel* (nome dato alla nave in ricordo di una femminista francese) è partita nell'agosto 2020 e immancabilmente ha tratto in salvo molte piú persone di quelle caricabili, per cui abbiamo assistito alla solita trafila: ferma in mare alla mercé delle onde, SOS, scaricabarile fra gli Stati, silenzio dell'Eu-

ropa, ecc. Da pochissimi giorni, improvvisamente, i c.d. decreti Salvini (soprannominati *insicurezza* da tutti gli operatori del settore) sarebbero decaduti, superati, per avviare un nuovo corso. Uso il condizionale perché rimarrebbe il problema degli accordi di Dublino e poi perché un po' di diffidenza è d'obbligo... Chissà, se la *bischerata* dell'anonimo inglese ha fornito un aiutino, una spintarella in questa direzione!

Non possiamo non pensare

Gli *street artists*, si sa, sono soggetti particolari, ci possono anche irritare, senz'altro c'interrogano sul nostro stare al mondo, in questo mondo, insomma non possiamo non pensare, non riflettere, di fronte alle loro provocazioni.

Mi sento grata nei confronti di Palazzo Ducale che ha riaperto a luglio con un altro artista alternativo, questa volta americano: *OBEY FIDELITY – The art of Shepard Fairey*, il nome anagrafico dell'artista, mettendo in campo la stessa squadra organizzatrice. La mostra, infatti, è a cura di Stefano Antonelli e Gianluca Marziani ed è prodotta e organizzata da MetaMorfosi.

È probabile che il nome (vero e finto) dell'artista non sia noto ai più, ma era sufficiente (sino al 1° novembre 2020) uno sguardo allo striscione appeso in Piazza Matteotti, antistante il Palazzo, per riconoscere poster, quadri, icone. Sono sicura che tutti abbiamo visto il suo Obama, la sua Angela Davis e le sue eroine, messaggere di bellezza, dignità, pace. Per questa mostra, per Genova, che ha molto sofferto in questi ultimi anni, Fairey ha creato appositamente l'opera *Valor & Grace Nurse*, che rappresenta un'infermiera nell'epoca del COVID e l'ha regalata alla Fondazione per la Cultura Palazzo Ducale. Ha voluto rendere onore agli operatori sanitari che si sono trovati in prima linea nell'emergenza sanitaria e l'hanno fronteggiata con professionalità, valore umano ed empatia.

Obey è il prototipo del nuovo artista politico perché ha capito che i temi scottanti si affrontano con simboli e intelligenza visiva, con l'impatto rapido di un messaggio in cui riconoscersi senza confondersi.

Il mezzo è il messaggio

Di fatto utilizza gli stilemi, la semantica e la metodologia della propaganda, della pubblicità, per far arrivare i suoi messaggi in modo massivo e pervasivo ma, in realtà, rovescia completamente le finalità tipiche della propaganda. Obey significa *ubbidisci*, l'artista, invece, sollecita l'uso di un pensiero critico, usa un mezzo popolare (addirittura populista) per promuovere riflessioni e azioni atti a migliorare il mondo, perché attraverso la sua arte diffonde i valori di uguaglianza, pacifismo, antirazzismo, ecologia, femminismo.

Riesce a trasformare e ribaltare un termine che ha una vocazione negativa – appunto *propaganda*, intesa come esercizio del convincimento per ragioni non comuni, per vantaggi non di tutti e uso spregiudicato della comunicazione – in un messaggio positivo. Nell'arte, a differenza della filosofia, della religione, della letteratura, le idee hanno bisogno di un regime del visibile, di uno stile definito, e quale mezzo migliore se non l'utilizzo del Costruttivismo russo?

Shepard Fairey è figlio della cultura pop americana, è nato nel 1970 a Charleston, si è formato all'Accademia d'Arte

della Carolina del Sud e, successivamente, presso la Rhode Island School of Design. È un D.J., ama e pratica lo *skateboarding*, ma anche la musica alternativa (un punto in comune con Banksy, oltre all'essere artista di strada, militante, pacifista). Racconta lui stesso:

durante un viaggio a New York nell'estate del 1986 mi sono reso conto del potere dei volantini affissi [...] per gli spettacoli musicali: erano rozzi, ma audaci e la loro applicazione ripetitiva e irriverente incarnava il punk e lo slogan «il mezzo è il messaggio».

È in quell'anno che sperimenta il grande potere della carta e della comunicazione visiva, che diventa virale quando utilizza i muri delle città: casualmente sceglie da un giornale l'immagine di André Giant (un famoso lottatore di *wrestling*), lo trasferisce su adesivi e stencil e lo appiccica (del tutto illegalmente) in modo capillare e ossessivo calcando le strade della sua città, poi regione, poi... e funziona. Ne farà il suo marchio, lo troviamo riprodotto sulle sue opere di carta, di stoffa, sui gadget, magliette, ecc.

Del resto, anche Lutero nel 1517 aveva operato una vera rivoluzione affiggendo un pezzo di carta alla porta di una chiesa!

Fate arte al posto della guerra
fate l'amore al posto della guerra
celebrate la Bellezza al posto della violenza
denigrate il Male con alti dosaggi
di consapevolezza morale.

Questo il suo credo, la sua propaganda.

I temi portanti

La mostra si sviluppa intorno a quattro parole simbolo, quattro temi portanti della militanza artistica di Obey: *donna, ambiente, pace, cultura*:

– *Female Power*: la Donna come centro tolemaico del mondo, sole irradiante che intreccia militanza, erotismo e indipendenza.

– *Environment Power*: l'Ambiente e la Nuova Ecologia come ambito centrale delle nuove correnti antagoniste.

– *Speace Power*: la politica come spazio di democrazia reale e consapevolezza etica.

– *Cultural Power*: il sistema culturale come spazio iconografico di un antagonismo virale.

Non bisogna lasciarsi ingannare dalla gradevolezza *semplice* e immediata del suo tratto, del suo stile, perché questo *nuovo muralismo globale* racchiude in sé, oltre al Costruttivismo sovietico d'inizio novecento, i murali latino-americani, il rigore lineare del Bauhaus, il gusto floreale e decorativo del Liberty, il muralismo italiano alla Mario Sironi, il graffitismo e, ovviamente, la Pop Art.

Illegalità provocatoria

Qualche cenno alla sua opera e iniziativa forse più famosa, quasi un simbolo: *Hope*, il manifesto del 2008 che riproduce in quadricromia il volto stilizzato di Obama, definito dal critico d'arte Peter Schjeldahl «la più efficace illustrazione politica americana dai tempi dello zio Sam». Non fu commissionata dall'Ufficio elettorale del candidato presidente, anche perché Obey percorreva con i suoi semplici mezzi l'intera America attaccando, sempre illegalmente, i suoi posters casa, per casa;

strada per strada; città per città. In alcuni la scritta era *change*, in altri *vote*. L'azzurro e il rosso richiamano i colori della bandiera americana; il beige, quasi bianco, del viso di Obama significa che il colore della pelle non ha importanza; l'espressione del candidato presidente manda un messaggio di serietà, concentrazione, ma anche affidabilità; lo sguardo rivolto in alto e a sinistra trasmette un segnale di speranza e di un possibile diverso futuro. E poi, il tutto richiama un altro iconico ritratto di un altro presidente: John Fitzgerald Kennedy!

Potenza di un'immagine, di un'opera e di un'azione di militanza artistica!

Una volta eletto, Barak Obama inviò una lettera: «Ho il privilegio di essere parte della tua opera d'arte e sono orgoglioso di avere il tuo sostegno».

Erminia Murchio

OBEY FIDELITY – The art of Shepard Fairey, Genova – Palazzo Ducale, 4 luglio – 1 novembre 2020.

■ ■ ■ tempo giovane

ERASMUS ESPERIENZA DI STUDIO E DI VITA

È da almeno un paio di anni che desidero provare a vivere un'esperienza all'estero, sola per un po'. Inizialmente questo desiderio era nato perché volevo scappare da un momento per me non facile. Volevo i miei spazi, la mia tranquillità, non dover pensare alle cose che mi stavano accadendo. Nonostante la situazione sia migliorata, tuttavia questa voglia non se n'è mai andata, e più che un'evasione si è trasformata in una sfida, un po' della serie *vediamo come te la cavi da sola per un po'*.

Ed eccomi qui, in quella che ormai da un mese è la mia stanza, in un appartamento a Madrid. Sono in Erasmus, vale a dire che per sei mesi studierò qui. È un anno particolare, nella zona d'Europa più colpita da questa maledetta pandemia. Non mi sono mai piaciute le cose facili. Fino a una settimana prima pensavo di rinunciare, nella mia testa era decisamente forte il pensiero di non partire. Paura, l'idea che non sarebbe stata l'esperienza che mi sarei immaginata, che non avrei potuto godermela al 100%, la maggior parte delle persone che mi consigliava di lasciar perdere. Tendenzialmente sono una persona che vuole sempre che tutto sia perfetto, che non ama fare le cose a metà.

Questa decisione è stata una delle più difficili della mia vita, non esagero. C'è una canzone, una delle mie preferite, che in un verso dice «having no regrets is all that she really wants» (non avere rimpianti è tutto ciò che lei vuole veramente): è stata illuminante. Perché se è vero quello che ho scritto su di me qualche riga sopra, è anche vero che, soprattutto negli ultimi due anni, cerco di prendere al volo qualsiasi occasione mi si presenti davanti, di non rinunciare a nulla di quello che mi va, o che ho la possibilità di fare: qualche mese fa, scrivevo della mia esperienza alle Maldive.

Sì, è vero, ora la situazione potrebbe precipitare, potrebbe restare stabile, ma potrebbe anche migliorare. E in qualsiasi caso, avrei passato i prossimi sei mesi a casa pensando che sarei potuta essere da un'altra parte, con altre persone nuove e chissà... ho pensato che non l'avrei sopportato, che dovevo buttarmi, così ho cominciato a fare la valigia.

Arrivata qui, lo avevo previsto, non è stato facile. Non conoscevo nessuno; avrei condiviso la casa con due ragazzi più grandi di me che lavorano, quindi con ritmi totalmente diversi che non mi permettevano di avere spesso compagnia; con la lingua stavo muovendo i primi passi. Arrivare tre settimane prima di iniziare le lezioni è stata una mia scelta, di cui inizialmente ammetto di essermi pentita. Ora, a un mese di distanza, penso che non avrei potuto fare una scelta migliore. Mi sono resa conto di aver imparato e allo stesso tempo scoperto cose su di me che ritengo importanti, su cui volevo lavorare.

Prima di tutto, il mio desiderio, o meglio, la mia ansia di avere sempre tutto subito, non saper aspettare che le cose da sole prendano avvio, lasciare che facciano il loro corso. Mi sentivo senza uno scopo: senza amici, senza università, che cosa ci facevo qui? C'era una cosa che però adoravo fare: perdermi per Madrid con le cuffiette nelle orecchie ascoltando musica spagnola. Sin dal primo giorno questa città mi ha completamente affascinata, e continua a farlo ogni volta che scopro posti nuovi. Questo forse è stato il primo momento positivo della mia esperienza, la prima cosa che mi ha fatto pensare: «sono felice di stare qua, non vorrei essere altrove».

Per la prima volta (o forse seconda, dopo la quarantena), mi sono resa conto di quanto sia bello e fondamentale la relazione con altre persone, l'amicizia, la compagnia. Sono una persona che sta bene da sola, ma che allo stesso tempo sta bene, sicuramente meglio, in compagnia. E, a proposito di questo, il secondo momento che porto nel cuore, è la prima volta che ho visto qualcuno qui. Quando vai in Erasmus, hai la possibilità di richiedere un *tutor*, ovvero di metterti in contatto con uno studente dell'università dove andrai a studiare, che ti può aiutare a orientarti all'inizio, insomma una sorta di *mentore*. Marta è stata la prima persona che ho conosciuto dal vivo qui: la scusa era fare insieme la tessera dei trasporti, poi una chiacchiera dopo l'altra siamo diventate amiche, tanto da vederci al momento abbastanza spesso, da fare una gita con alcuni suoi amici a Toledo.

Passa una decina di giorni e tutto prende forma, arrivano altre persone, conosco alcuni ragazzi e ragazze che fanno un corso di spagnolo con me, vado a eventi organizzati per noi studenti Erasmus, conosco tutor, coinquilini, amici di altri amici... tanto da essere addirittura fuori tutte le sere di una settimana. Senza particolari ricerche da parte mia, le occasioni sono arrivate e, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, si sta rafforzando in me il pensiero di aver fatto la scelta giusta: dunque non mi pento di niente, e come si dice *aquí, estoy feliz*.

Valentina Bonzi
studentessa universitaria

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

SONO ANCORA CAPACE DI ESSERE FELICE?

Nonostante i suoi trent'anni, Bertha Young viveva ancora momenti come questo, in cui aveva voglia di correre invece di camminare, di eseguire passi di danza su e giù per il marciapiede, giocare al cerchio, lanciare in aria qualcosa e poi riaf-

ferrarla, oppure starsene lí, ferma, a ridere, a ridere di nulla, proprio di nulla. Che cosa ci volete fare se avete trent'anni e, voltando l'angolo della strada, vi sentite sopraffatti, all'improvviso, da un senso di felicità, di assoluta felicità, come se aveste d'un tratto inghiottito un pezzo lucente di quel tardo sole pomeridiano che vi bruciasse dentro, spandendo una pioggerellina di scintille in ogni intima fibra, in ogni dito delle mani e dei piedi? (Katherine Mansfield, *Felicità* 1920).

È questa la felicità? Da bambina l'ho provata, ne sono certa, correndo nel cortile della scuola, estate, caldo, vestitino al vento e sandali con gli occhi: *ardere di inconsapevolezza*, fra l'erba, le zinnie colorate piú alte di me, la mente libera. Ecco: è questa la differenza con adesso. Niente pensieri, che tanto ci sono i grandi che ci pensano, se mai qualche problema a scuola, tornare a casa e dover dire di quel quattro in matematica a tua madre, ma appena appena un po' di non felicità perché appena detto, basta, si poteva essere felici come prima. Adesso la testa mai libera, il lavoro, pensieri, sempre cose da fare una dopo l'altra, appena ne finisce una eccone subito un'altra, stanchezza mentale, ma anche fisica. Non basta certo trascorrere tutti gli anni dieci giorni alle Azzorre, nel silenzio, nel mare, nella fiducia reciproca e metterci un mese per riprendersi una volta rientrati a casa. E ci si mette anche il tempo: vento, pioggia, fiumi, la Liguria che si sfascia, frane, mille alberi divelti... La popolazione che non cresce, non ci riproduciamo piú, da qualche mese il covid19 ci toglie serenità e un po' di libertà e non sappiamo se e quando finirà. Non si cresce e se non si cresce, in tutti i sensi, non si sta fermi ma si torna indietro. Magari è un messaggio da cogliere. È accaduto a tanti altri popoli, Egiziani, Babilonesi, Greci, una volta erano la culla della civiltà.

Dentro di lei però c'era ancora quell'ardente punto luminoso e quella pioggerellina di scintille che ne scaturiva... Davvero, davvero: aveva tutto... E ancora nel fondo della sua mente, c'era l'albero di pere. Ora sarebbe stato d'argento, nel chiaro di luna (Katherine Mansfield, *Felicità* 1920)

Ogni tanto mi chiedo se sono ancora capace di essere felice.
Manuela Poggiato

PORTOLANO

COSÌ IN CIELO COME IN TERRA... Andrea è un piccolo amico dalla chioma bionda e con occhi chiari, di quasi cinque anni, che ho incontrato nel paese dove i bastoni che i vecchi usano per le loro passeggiate sono piú numerosi degli abitanti. Vive con mamma e papà in una fattoria con tante piccole caprette che forniscono latte sufficiente alla produzione di gustose formaggette molto apprezzate. Il suo è davvero quello che si dice «un buon sangue di incontro» con il genere umano. Non è timido con il prossimo, volentieri accetta quello che gli si dà, cibo o giocattoli, e, quando il contatto con l'adulto si è consolidato, a ogni incontro successivo lo saluta chiedendo *in primis*: «Cosa mi hai portato?» e, subito dopo, evidentemente valutando il gesto come una prova di affetto nei suoi confronti, chiede: «... perché mi vuoi bene?...» Domande semplici e dirette a cui si vorrebbe rispondere con uguale spontaneità, se

non fosse per la corazza che la nostra esperienza ha costruito, nel tempo, intorno e dentro di noi.

Recentemente Andrea mi ha chiesto di visitare la casa dove abitiamo. Appena entrato, ha notato un piccolo telescopio per l'esplorazione del cielo, poggiato su un treppiedi, davanti alla finestra. Mi ha chiesto che cosa fosse, allora ho risposto che con quello strumento nelle notti idonee si potevano vedere le stelle e i pianeti che sono in cielo. Alla sua immediata voglia di provare a usarlo, ho risposto che bisognava farlo di notte, lui non ha insistito e si è diretto verso altri oggetti piú accessibili e mangerecci. Dopo un po', quando il telescopio non era piú al centro dell'attenzione, mi ha chiesto: «... ma in cielo, oltre alle cose, si vedono anche gli uomini?».

Caro Andrea, alla tua domanda vorrei poter rispondere, con un sí o con un no, ma non ci riesco. Infatti, se il cielo è quella regione dello spazio di cui la Terra è parte, e se tu intendi che con il telescopio si possono vedere i bambini, le donne, gli uomini, le caprette come sulla Terra, la risposta è *no*.

Tuttavia tutto quello che vediamo vivere sulla Terra, dalle pietre all'erba, agli alberi, agli animali, agli uomini, sono tante forme di un unico fenomeno che per molti non è una proprietà esclusiva del nostro Pianeta, ma dell'intero Universo... In questo senso la risposta è *sí*, anche se non vediamo, in questo cielo, con i nostri telescopi, i bambini, le donne, gli uomini a cui abbiamo voluto bene e che ora non sono piú tra di noi.

Non li vediamo con i nostri telescopi, ma la tua voglia di avere una relazione con tutto quello che ti circonda, la tua curiosità e le domande che vanno dritto allo scopo di quello che ti sta a cuore, mi fa sperare che forse un giorno avremo a disposizione i *telescopi dello spirito* con i quali finalmente capiremo il significato di «così in Cielo come in Terra».

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Anche invisibili, restano muri

Non trovo parole piú adatte per iniziare questa recensione, che quelle del poeta Umberto Saba: «E ora addio, ma non per sempre, amata infanzia. Il fiore della mia vita a te lo devo» (da *Il piccolo Berto*, Mondadori 1962) e questo perché il libro di Harry Bernstein *Il muro invisibile* altro non è che l'autobiografia dell'autore, a cominciare dai suoi quattro anni. La maggior parte dello scritto descrive, infatti, la sua infanzia e giovinezza; alla maturità viene lasciato poco spazio, a conclusione del testo. Questo libro è stata una felice scoperta, mi ha letteralmente affascinato e ciò non è facile che avvenga; è uno di quei libri la cui lettura non vorresti mai interrompere. Ma che cosa è questo *muro invisibile*? È il muro immateriale che divide i due lati di una strada abitata da povera gente, che ogni giorno combatte contro la miseria e la fame. Da un lato vi sono le casupole degli ebrei, dall'altro quelle dei cristiani, in una cittadina industriale del nord dell'Inghilterra. Chi piú chi meno, tutti convivono con una diuturna lotta per la sopravvivenza. Gli anni del racconto partono da quelli che precedono lo scoppio della prima guerra mondiale fino a quelli

successivi alla vittoria che, comunque, non cambia di molto le condizioni socio-economiche di quel proletariato.

Non è un libro lacrimoso sul triste destino degli ebrei, assolutamente no. Ebrei e cristiani desiderano un riscatto sociale, condizioni di vita migliori e, alla luce di un marxismo che via via prende sempre più campo fra le nuove generazioni, gli abitanti pian piano lasciano i vecchi stereotipi vissuti fino al momento per prendere coscienza che la vera distinzione non è fra ebrei e cristiani, bensì quella fra il proletariato e una oligarchia capitalista. Nella famiglia ebrea del protagonista, a parte il padre, alcolizzato, tutti vivono nella speranza che dagli Stati Uniti giungano in dono i biglietti per emigrare e andar laggiù a cercare fortuna. Alla fine, questi tanto sospirati biglietti arriveranno preceduti però da una lettera colma di contumelie nella quale i parenti *ricchi* – che poi tanto ricchi non sono – rimproverano quelli residenti in Inghilterra di averli assillati, per anni e anni, con continue richieste di denaro.

La convivenza tra ebrei e cristiani è difficile, segnata soprattutto da incomprensioni e stereotipi. Qualche raro episodio di bullismo (i bambini ebrei vanno a scuola in gruppo per meglio difendersi da quelli cristiani che gli gridano: «ebrei, siete voi che avete ucciso Gesù»), sguardi di disprezzo ma mai vera violenza fisica. D'altra parte gli stessi ebrei non sono meno intolleranti: non vogliono contaminarsi frequentando i cristiani, tanto è vero che, quando una ragazza ebrea si fida con un giovane cristiano, essa è considerata, sia dalla famiglia sia dalla collettività, come morta; con tanto di celebrazione ufficiale di un funerale (ovviamente senza salma!).

L'unico periodo in cui si realizza una certa amalgama tra i due lati della strada è quello della guerra, quando il postino consegna la temutissima lettera listata a lutto alle famiglie che hanno figli al fronte. Allora, dinanzi all'immane dolore, cadono le divisioni e c'è la riscoperta di un comune amaro destino. I figli contestano i padri (non c'è niente di nuovo sotto il sole). Il figlio del rabbino rifiuta di seguire le orme paterne, parte per la Russia dove morirà combattendo a fianco dei rivoluzionari.

Il vecchio padre lentamente ne morirà. Ma anche i giovani cristiani guardano con interesse all'esperimento sovietico. Nelle famiglie con figli il termine *socialista* suscita terrore e sgomento, risuona come la dichiarazione di un malanno mortale!

Una annotazione conclusiva. In questo libro, come in tante altre autobiografie, le ultime pagine descrivono il ritorno alle origini. Un ritorno sognato negli anni di lontananza, un sempre più prepotente desiderio, come in questo caso, di rivedere la vecchia strada, incontrare di nuovo – se ancora viventi – i personaggi di un tempo. Pare che in ogni scritto autobiografico (quando ovviamente gli autori hanno dovuto abbandonare in giovane età il proprio luogo natio), emerga sempre con forza la necessità di ritornare dove tutto ebbe inizio; quasi il voler chiudere un cerchio laddove esso si aprì, con la presa di coscienza di esistere.

In questo caso l'autore riesce a coronare il suo sogno giungendo a rivedere la vecchia strada proprio nell'ultimo giorno utile. Infatti, in quello successivo, le ruspe inizieranno a demolire le fatiscenti, e ormai quasi tutte desolatamente vuote, vecchie casette, per far posto a nuovi insediamenti di edilizia popolare.

Enrico Gariano

Harry Bernstein, *Il muro invisibile*, PIEMME, Casale Monferrato 2009, trad. Caterina Lenzi, pp 328, s.i.p.

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Szana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Cominciamo a dircelo: si avvicina il momento del rinnovo dell'abbonamento anche a questo giornale così diverso in cui nessuno è retribuito. Riflettere sulla fede e sulla religione, scoprire poesie, guardarci attorno nel mondo alla ricerca del bello, che c'è anche nei tempi oscuri, e di stili di vita sostenibili nel politico e nel privato. Il *covid19* non ci toglie il gusto di pensare, confrontarci, studiare.

A chi condivide ricordiamo che la nostra unica risorsa sono le quote di abbonamento, che cerchiamo di non aumentare.

ABBONAMENTI AL GALLO 2021

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
phone: 333 6396927 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it